

152.

## SEDUTA DI VENERDÌ 5 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	7523
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funziona- mento degli organi regionali (1062)	7524
PRESIDENTE . . . . .	7524
TRIPODI . . . . .	7524
GOEHRING . . . . .	7536
GRILLI . . . . .	7539
ZINCONE . . . . .	7546
<b>Proposta di legge</b> ( <i>Ritiro</i> ) . . . . .	7523
<b>Proposta di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	7523
LIZZERO . . . . .	7523
CECCHERINI, <i>Sottosegretario di Stato per   l'interno</i> . . . . .	7523
<b>Interrogazioni e interpellanze</b> ( <i>Annunzio</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	7546
PAJETTA . . . . .	7546
ALMIRANTE . . . . .	7546
<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b>	7546

**La seduta comincia alle 10,30.**

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 maggio 1964.  
(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Pedini.  
(È concesso).

**Ritiro di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Sinesio ha dichiarato di ritirare la seguente proposta di legge:

« Modifiche all'articolo 14 della legge 25 marzo 1959, n. 125, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici » (1367).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

**Svolgimento di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Lizzero, Franco Raffaele e Bernetic Maria:

« Provvedimenti a favore delle province di Trieste, Gorizia e Udine danneggiate dalle alluvioni » (867).

L'onorevole Lizzero ha facoltà di svolgerla.

LIZZERO. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Lizzero.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Seguito della discussione del disegno di legge:****Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali.

È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vorremmo mancare di rispetto alla solennità del Parlamento affermando che il colloquio dello Stato con il mezzogiorno d'Italia rassomiglia al noto dialogo tra sordi: dove vai? porto acqua; che fai? torno domani. Così il Mezzogiorno chiede allo Stato capitali, strade, fonti di lavoro, e lo Stato risponde dando la nazionalizzazione delle industrie elettriche e le autonomie regionali.

Ricordo quanto due anni addietro dissi in quest'aula sull'idoneità della legge nazionalizzatrice delle imprese elettriche a sanare lo squilibrio tra nord e sud: si voleva con essa dare il volante a chi non aveva ancora l'automobile, cioè conferire maggiori erogazioni di energia per l'industrializzazione meridionale quando ancora mancavano gli strumenti primari delle installazioni, sotto il profilo sia legislativo sia infrastrutturale o finanziario.

Alla stessa maniera si agisce adesso: la formazione governativa di centro-sinistra scopre che la rinascita del Mezzogiorno è impossibile senza gettare un ponte tra le esigenze dei singoli e le provvidenze dello Stato e ritiene che questo ponte sia l'ente-regione. Né pensa, quanto meno, a dotare l'autonomia delle regioni del sud di statuti speciali che, tenuto conto della depressione economica e sociale di esse, ne differenzino l'ordinamento da quello delle regioni del nord, come avviene per la Sicilia e per la Sardegna, ma livella su un piano di parità situazioni estremamente diverse, quali sono quelle della Lombardia e della Calabria, della Liguria e della Lucania. Queste regioni così assurdamente pareggiate ci fanno pensare alle cosiddette « convergenze parallele »: a guisa dei partiti a suo tempo compresi in questa formula, non si sa proprio in che modo esse possano convergere nel medesimo ordinamento, mentre sono così differenziate nei rispettivi elementi costitutivi da porsi, appunto, come parallele che non si incontrano mai.

La velleità di ritenere che risorse ed espedienti dei versatili governi di centro-sinistra debbano sempre contenere speciali vitamine per la crescita del Mezzogiorno raccoglie medici al capezzale di esso, ma, come sempre accade, non è che i molti medici guariscano più presto l'ammalato. A volte persino lo uccidono.

Così la riforma agraria, la legge urbanistica, la programmazione economica e, nel caso, le regioni, vorrebbero essere tutti ritrovati taumaturgici per le aree depresse e malate del sud, e non si pensa al pericolo di nutrire con il medesimo alimento un corpo robusto ed uno mingherlino, una persona sana ed una malata. Tanto più l'alimento è inadatto quanto più la complessione corporea si è mostrata allergica ad esso in precedenti esperienze. È il caso appunto dell'allergia del Mezzogiorno per il federalismo in generale e per il regionalismo in particolare, a far data dai moti risorgimentali per l'unità d'Italia.

È sintomatico che, nel corso appunto del Risorgimento, l'idea federalista non abbia avuto successo nelle regioni meridionali. I patrioti del sud, sia moderati sia democratici sociali, furono in grande prevalenza unitari, o lo divennero, come Carlo Pisacane e Giuseppe Ricciardi, dopo qualche fuggevole perplessità sull'assetto federale. Nel *Patto sociale* di Pisacane l'ordinamento dello Stato poggia sui « congressi comunali », che eleggono nel proprio seno il « congresso provinciale », il quale poi corrisponde con il « congresso » o « convenzione nazionale ». La regione non esiste. Né esiste negli altri minori e maggiori personaggi che avevano dimestichezza di penna oltreché di cospirazioni e di spada, dal calabrese Benedetto Musolino di Pizzo ai siciliani Saverio Friscia di Sciacca e Giuseppe La Farina di Messina, benché socialista repubblicano il primo e monarchico il secondo. I patrioti meridionali, insomma, capivano bene che il decentramento federale ispirato da Cattaneo era concepito soprattutto in funzione della salvaguardia delle conquiste economico-borghesi della Lombardia e della Toscana, cioè capivano le medesime cose di cui ancora un secolo dopo siamo convinti noi: risolversi l'autorità decentrata nell'interesse delle regioni ricche e nel danno delle regioni povere ed essere l'assetto federale di allora o il regionalismo di adesso mero calcolo astratto, dottrina di gente che Pisacane bollava nei *Saggi* con l'appellativo di « eroi da poltrona », facendo sua la palpitante definizione di Mazzini: « La federazione è simu-

lacro di patria e non patria, un gretto calcolo di aristocrazia e di partiti ».

Ad avviso del grande caduto di Sapri (lo ricordino i regionalisti del socialcomunismo quando si rifanno ai suoi insegnamenti), il federalismo regionalista privava la nazione del collettivo (tutto ciò che è collettivo, epperò nazionale) e ne ostacolava il vincolo unitario, giacché nazionale è solo ciò che è popolare.

Ma questi possono sembrare persino nostri pregiudizi proclivi alle nostalgie, giacché del Risorgimento unitario si tende oggi a condurre tali revisioni guelfe o marxiste da non lasciare posto a chi si preoccupa di capire la storia nei tempi e negli uomini che la fecero anziché in quelli che successivamente vogliono utilizzarla con il sistema di adulterarla.

Né è soltanto nel periodo propriamente risorgimentale che compatte voci di meridionali si alzano avverse all'alternativa regionalista. Negli ultimi decenni dell'ottocento, quando la sofferta e trovata unità nazionale ancora faceva scuola, uno dei più grandi meridionali, e apostolo oltre che studioso di cose meridionali, Giustino Fortunato, deprecava in più riprese alla Camera dei deputati « quella generale autonomia amministrativa delle regioni », quel mettersi « sopra una via ingannevole e letale », quel « decentramento che non è la giustizia né la libertà, non il diritto, non l'uguaglianza, non la morale, nessuna di queste grandi cose », cioè quella « novissima ubbia delle regioni » che al suo adorato Mezzogiorno avrebbe recato grandi mali, giacché « laggiù la tutela della giustizia amministrativa non può esercitarla, non può darla se non lo Stato, perché esso solo vi è atto a concepire l'interesse comune ». Cosicché proprio in questa medesima aula, il 3 luglio 1896, egli chiudeva un magistrale discorso nel nome dell'Italia in generale e del Mezzogiorno in particolare affermando che con le autonomie regionali « noi siamo per una via che si sa donde comincia, ma non si sa ove finisce, che è quanto dire esser noi al principio della fine ». Fine dell'unità dello Stato e della rinascita delle sue province meridionali, s'intende.

Così, dai patrioti meridionali del Risorgimento ai meridionalisti della fase più acuta della questione del sud, il Mezzogiorno espresse con insistenza la sua riluttanza a barattare la centralità dello Stato con i federalismi o con le autonomie regionali.

Qualcuno osserva che i due termini vanno distinti e che un conto era l'Italia federale,

un conto diverso sarà quella regionale. Invece i due termini, anzi i due aspetti costituzionali, collimano. Ha osservato di recente un sagace costituzionalista che, il giorno in cui l'ordinamento regionale sarà attuato in tutta la nazione, ci troveremo di fronte ad un vero sistema federale: che le regioni siano sprovviste di potere costituente, che hanno in alcuni tipici Stati federali, e che derivino invece la loro costituzione dalla Costituzione della Repubblica, è certo rilevante sul piano giuridico formale, ma pressoché indifferente sul piano politico. Ed è appunto sul piano politico che la regione è chiamata ad attuare i suoi compiti primari.

Il problema formò oggetto di esame anche in sede parlamentare. Di fronte all'Assemblea Costituente fu proprio un deputato socialista, l'onorevole Dugoni, che, appellandosi ai maggiori canoni del diritto, dimostrò che, così come era impostato il problema regionalistico, ci si trovava in presenza di uno Stato federale. Egli ne espose allora i motivi con tale diligenza da porre oggi in imbarazzo le sinistre allorché affermano che la loro critica in seno a quell'Assemblea non era contro il regionalismo, ma contro il federalismo. Nel 1947 fu invece quel loro autorevole parlamentare a porre in rilievo la coincidenza dell'ordinamento regionale, che si stava costituzionalizzando, con lo Stato federale, sia per il suo diritto di legislazione primaria, sia per la facoltà di darsi uno statuto, sia per i suoi poteri di autodeterminazione.

Lo stesso onorevole Togliatti — e l'onorevole Nenni glielo ricordò in seno alla Costituente — usò sempre come termini scambievoli ed ambivalenti le due qualificazioni, tanto da parlare nel 1945 di una « Italia federalistica su base regionale »; d'altronde lo stesso onorevole Nenni si richiamò all'ordinamento dell'Italia « sulla base del regionalismo federale ». Il *leader* del partito comunista, onorevole Togliatti, riprenderà il tema in sede di Costituente reiterando l'accusa al contenuto federalistico del nuovo ordinamento regionale: vogliamo proprio fare — egli domandava — dell'Italia uno Stato federale, creando tanti piccoli staterelli che lotterebbero l'un contro l'altro per contendersi le scarse risorse del paese? E che in questa domanda non vi fosse un riferimento al federalismo risorgimentale, come oggi i comunisti vorrebbero, ma un preciso e tecnico riferimento all'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione in vigore, lo dimostra l'argomento dallo stesso Togliatti addotto: nella Costituzione è rimasta una norma

che si giustificerebbe soltanto in una organizzazione prettamente federalistica, quella cioè per la quale una regione non può ostacolare il transito verso altre regioni. Una norma simile — Togliatti aggiungeva — non si giustifica in uno Stato unitario, ma soltanto in uno Stato federale.

Sono dunque i più zelanti ed accaniti, se non altrettanto assidui e coerenti, attuali sostenitori dell'ordinamento regionale a definirne le tare federalistiche. E, poiché federalismo, sia pure in più moderne e spicciative vesti, questo ordinamento taglia il legame della Repubblica con lo Stato del Risorgimento; rompe di fatto l'unità e affievolisce l'autorità sovrana dello Stato medesimo; infine, come vedremo, non concorre ad accrescere, ma a comprimere le possibilità di vita del nostro Mezzogiorno.

Che lo Stato nato dal Risorgimento sia Stato unitario, e dunque antifederalista e conseguentemente antiregionalista, non è argomento che necessiti di insistenze. Porre adesso questo Stato su basi regionali autonome significa trasformarlo non soltanto nelle sue strutture, bensì anche nella sua essenza.

Vi è invece in dottrina chi sostiene che l'ordinamento regionale sarebbe eversivo soltanto della struttura, e non dell'esistenza o dell'essenza dello Stato. Affermazioni del genere avrebbero potuto essere considerate valide in tempi correvi a conferire allo Stato un'essenza storica e metagiuridica, non in questi tempi durante i quali lo Stato è postulato in termini di Stato di diritto. Oggi è un errore ritenere che un provvedimento possa essere eversivo della struttura, cioè degli istituti giuridici di uno Stato, senza intaccarne l'essenza e l'esistenza, entrambe delimitate entro l'ambito del diritto.

Per altro soltanto l'ammettere che l'ordinamento regionale sconvolga la struttura accentrata lasciataci, sì, dalla tradizione napoleonica, ma anche dal nostro Risorgimento, porta gli interessi meridionali al livello di più difficile soluzione. Condividiamo infatti quello che in sede di responsabili studi osservò il professor Maranini, che cioè l'ordinamento regionale non può non recare danno alle aree depresse, come quelle meridionali italiane, allorché è squilibrato il rapporto tra la forza delle strutture periferiche e la forza di quelle centrali imperniate su un efficiente, stabile, autonomo potere esecutivo. Se cioè il potere centrale, a causa delle autonomie regionali, riesce sempre meno ad imporre la necessaria circolazione e redistribuzione di tutte le energie materiali e morali della nazione, non po-

tranno non determinarsi ingorghi fatali per lo sviluppo delle regioni in ritardo.

Altri studiosi, come il professor Benvenuti dell'Università cattolica di Milano, si mostrano invece euforici dinanzi a siffatto sconvolgimento riduttivo dell'autorità accentrata dello Stato, appunto in conseguenza del nascere dell'ente regione, euforia d'altronde spiegata, se non in sede scientifica, purtroppo in sede empirica; ma allora l'esigenza di quell'equilibrio, anzi la necessità di un prestigio e di una forza centrale garante e protettiva delle aree sottosviluppate, se ne vanno nel mondo dei sogni, a tutto danno delle regioni più povere ormai carenti di quel solido ago che bilanci equitativamente il solidarismo nazionale e convinca o sanzioni l'interdipendenza dell'economia per cui la ricchezza di una regione è giusta e stabile soltanto quando è coordinata con la ricchezza generale della nazione.

A ciò non hanno dato ascolto specialmente negli ultimi dieci anni le regioni del nord e nemmeno, fra esse medesime, sia detto tutto, le regioni del sud, cosicché gli « anni sessanta » hanno avuto inizio con un reddito meridionale i cui indici assoluti sono stati molto inferiori a quelli settentrionali: il tasso annuo di incremento al nord è stato del 9,6 per cento, ma al sud del 5,6; inoltre la punta massima del reddito *pro capite* ha toccato in Milano le lire 611.474, mentre le punte minime si sono localizzate in nove province tutte del sud e sono scese sotto le lire 140 mila, vale a dire a poco più di diecimila lire al mese di reddito per abitante. In questo squallore la Calabria è stata l'unica regione d'Italia a primeggiare dolorosamente, con tutte e tre le sue province che non raggiungono nemmeno il citato livello di lire 140 mila, laddove altre regioni meridionali, vuoi per Bari, vuoi per Palermo, hanno potuto almeno godere di vicine oasi di benessere capaci di accrescere i livelli dei loro indici, per quanto tribolati.

Quando lo Stato avrà dinanzi a sé non soltanto la pertinace superbia delle primogenite regioni a statuto speciale, che negli anni decorsi riuscì a fronteggiare opponendo forza a forza, specialmente in Sicilia o in Alto Adige, ma sarà stretto da venti regioni autonome la cui insistenza nel chiedere aiuti o nel sostituirla l'iniziativa potrà divenire anche insolenza o arroganza, noi non sappiamo come questo Stato, che per giunta ogni giorno di più viene dimissionato di ufficio dallo strapotere dei partiti, riuscirà ad equilibrare le regioni tra di esse, a costringere quelle soprasviluppate a dare quanto occorre a quelle depresse, o

a equilibrare la complessiva forza di tutte e venti le regioni con codesta sua forza centrale che la partitocrazia va convertendo in astenia o del tutto in debolezza. Quale autorità, insomma, avrà domani lo Stato sulle regioni per giungere agli indici che dovranno darci la prova della ripresa del sud e della fine della sperequazione regionale italiana, indici possibili soltanto se sarà effettuata l'inversione dei saggi di accrescimento, così da poterli statisticamente rilevare di anno in anno più lenti al nord e più celeri al sud? Tutto fa pensare che con le autonomie finanziarie, con le prerogative amministrative, con la facoltà di legiferare, più di una regione rasenterà la ribellione o per non voler dare o per non potere più avere.

Sta qui la fondatezza di ciò che fin dal dicembre del 1949 osservava l'onorevole Cocco Ortù rimproverando al Governo il danno che dalle autonomie regionali sarebbe derivato alle aree depresse del sud e delle isole, attraverso il ragguaglio della differenza del gettito tributario e della conseguente discriminazione a danno dei contribuenti minori.

La stessa Costituzione mostra di intuire quanto e come il nuovo ordinamento possa danneggiare l'economia delle province meridionali allorché, con l'articolo 119, subito dopo avere attribuito l'autonomia finanziaria alle regioni, prevede per il Mezzogiorno e per le isole un contributo speciale a carico dello Stato. Ciò pone sotto tutela l'autonomia regionale, e quel che è sotto tutela non è autonomo. Lo Stato, infatti, avrà larga possibilità discrezionale di condizionare i propri contributi a questa o a quest'altra politica amministrativa ed economica delle regioni che controlla, non foss'altro per decidere se taluna o tal'altra politica meriti il suo intervento e l'ammontare di esso.

Così avremo le regioni benestanti del nord in piena ed assoluta autonomia, quasi siano giunte alla maggiore età e possano stare da pari a pari di fronte allo Stato. E avremo invece le svilite regioni del sud in aperta condizione di *deminutio capitis*, tuttora tributarie delle autorità centrali, niente affatto autonome, ma rese ancelle della centralizzazione statale da coloro medesimi che, per contrastarle, hanno versato fiumi di inchiostro e scatenato fulmini di parole.

Minor male sarebbe forse stato se, per le regioni al di sotto un determinato livello di depressione economica, fosse stata disposta l'integrale attribuzione ad esse del gettito delle imposte erariali fondiarie ed anche di parte del gettito dell'imposta di ricchezza mo-

bile, predisponendo invece più efficaci provvedimenti legislativi perché l'azione dello Stato, nelle materie di sua competenza, si traducesse in opere pubbliche e in investimenti produttivi rapidi e decisi.

Così come è congegnata la Costituzione, il sud non ha prospettive diverse da quelle già in corso, temendosi a ragione che gli interventi della Cassa per il mezzogiorno, già sostitutivi e non integrativi delle erogazioni normali a carico del bilancio dello Stato, finiscano con l'esserlo anche nei confronti dei contributi speciali previsti dall'articolo 119 della Costituzione stessa, o, nella migliore delle ipotesi, che questi lo divengano nei confronti delle erogazioni ordinarie, specialmente in materia di opere pubbliche.

Se poi, invece, si vuole far credere che l'autonomia debba essere una cosa seria e reale anche nelle regioni meridionali, allora non può non preoccuparci, e non del tutto in via presuntiva e pessimistica, che tanto lo Stato quanto le opulente regioni settentrionali abbiano a fare domani alle regioni ormai autonome del sud questo triste ragionamento: autonomia significa bastare da soli e bastare a se stessi, significa autogoverno ed autosufficienza; non pensino perciò le più estreme e più povere regioni meridionali, come la Calabria o la Lucania, a trarre esempio da quella Sicilia cui qualche anno addietro alcuni padreterni del giornalismo del nord, cioè Augusto Guerriero o Indro Montanelli, vollero ricordare che l'autonomia non è un'arma per ricattare quando se ne presenti l'occasione; con l'autonomia non è più consentito, scrissero quei signori, che alcune regioni facciano per altre quel che le altre non possono o non vogliono fare.

E allora? Allora il conflitto sarà aperto e, a volere essere obiettivi, non è detto che debba profilarsi sempre tra nord e sud, giacché la sperequazione potrà eccitare risentimenti e ritorsioni, come spesso e ferocemente avviene tra i poveri, anche in seno alle medesime regioni meridionali. È di tutta evidenza che la Calabria, soltanto perché divisa dalla vicina Sicilia da un sottile braccio di mare, non potrà tollerare che quest'ultima tragga vantaggio, in forza del proprio statuto speciale, dalla possibilità di abolire la nominatività dei titoli azionari, così attraendo sul proprio suolo il capitale imprenditoriale, mentre la Calabria, ancora più povera della Sicilia, soggiace ad uno statuto ordinario che le preclude l'utilizzazione di quell'incentivo. E questo è proprio un caso che si traduce nel vantaggio di una regione a danno di

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1964

un'altra, senza che la prescrizione del primo comma dell'articolo 117 della Costituzione riesca ad evitarlo.

Infatti la potestà normativa concessa da questo articolo è potestà così vasta e concorrenziale da creare molte preoccupazioni sulla efficienza limitativa delle precauzioni contemplate da quel comma: preoccupano cioè tutte le regolamentazioni, soprattutto in materia economica, che le regioni più avvantaggiate del nord potranno emanare nel proprio interesse, ma a detrimento delle più povere regioni del sud. È vero che l'articolo 117, nel conferire alla regione potestà legislativa in un certo numero di materie, aggiunge che essa deve essere esplicita « nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre regioni ». Ma in questa formulazione è già implicita, se non la probabilità, almeno la possibilità che il contrasto sorga. Bisognerà allora fare ricorso alla disciplina di controllo e di sanzione, ma ognuno sa quali incertezze, lungaggini e complicazioni ogni ricorso comporti. E nel frattempo il danno si matura, né è previsto o prevedibile indennizzo, né c'è chi possa perentoriamente assicurarci che l'affievolita autorità dello Stato disporrà di strumenti adeguati per ridurre a miglior consiglio le regioni recalcitranti, specialmente se esse, in mano comunista, intenzionalmente radicalizzano la polemica o temerariamente giuochino al braccio di ferro.

Tanto più sono fondate le nostre apprensioni, in quanto l'articolo 117 della Costituzione non fa riferimento alla emanazione di specifiche ed inequivoche leggi limitative, ma si riferisce genericamente ai « principi fondamentali » dell'ordinamento giuridico pubblico, a differenza di come statuito nel successivo articolo 119, ove i limiti all'autonomia finanziaria delle regioni sono riferiti non ai principi, ma alle « leggi della Repubblica », coordinatrici di quell'autonomia « con la finanza dello Stato, delle province e dei comuni », o di come statuito nell'articolo 128 che, regolando l'autonomia delle province e dei comuni, la circoscrive tassativamente « nell'ambito dei principi fissati da leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni ».

Mentre dunque la volontà limitatrice della Costituzione è esplicita per l'autonomia finanziaria delle regioni o per l'autonomia in genere delle province e dei comuni, essa si fa più tenue e generica nel caso dell'articolo 117,

eccitando sconsigliati orientamenti concorrenziali o ribellistici della legislazione regionale nei confronti dello Stato o delle altre regioni.

È vero che l'onorevole Scelba, negli anni in cui si incominciò a discutere in Parlamento della costituzione e del funzionamento degli organi regionali, ebbe ad affermare un giorno, in un'assise ufficiale della democrazia cristiana, che, se in una regione dovesse giungersi all'avvento di un governo comunista, « esso dovrà funzionare secondo la legge; altrimenti provvederà lo Stato a farlo filare ». Ma da allora molta acqua sinistrorsa è passata sotto i ponti della democrazia cristiana, indebolendone la volontà di resistenza alle ambizioni marxiste. In tutti i casi, quando anche lo Stato volesse far « filare » il governo comunista di una regione, saremmo allo scontro, alla prova del braccio di ferro, alla guerra civile. E certamente non a vantaggio delle regioni meridionali, ove siano state esse ad avere ricevuto il danno, giacché queste si troveranno politicamente con il fiato grosso in punto di resistenza alle regioni del centro-nord, molto più care al socialcomunismo che oggi governa l'Italia.

È ingenuo o spregiudicato obiettare che l'autonomia regionale sia appunto diretta ad ovviare a tutto questo, in quanto la si vuole e la si attua in tal guisa che la soluzione della questione meridionale non sia più trovata in interventi che vengano dall'esterno, ma nello sviluppo delle forze endogene. Semplicemente si sragiona asserendo che gli organismi politici creati dallo Stato per il sud siano strutture esterne ed inefficienti, mentre soltanto la regione sarebbe l'istituto naturale che trasforma le loro funzioni di stimolo in elementi vitali, e citando come esempio la Cassa per il mezzogiorno, la cui profusione di miliardi non sarebbe riuscita a fermentare fatti politici e sociali per non aver potuto ancora passare attraverso un elemento politico tipico qual è la regione.

Chiediamo a siffatti teorici di chiarirci cosa c'entri la regione quando, in via d'ipotesi, una rete stradale ben costruita, e la efficienza di un porto e di un aeroporto, e telecomunicazioni ben predisposte, ed organi assistenziali e previdenziali sufficienti — e tutto ciò operato con la vigile cura dello Stato — portino in una zona del sud l'iniziativa pubblica o privata ad investimenti produttivi, e gli investimenti all'occupazione lavorativa, e l'occupazione stabile e continuativa all'elevazione del reddito, e il reddito a perequarsi ai consumi secondo una disciplina che solo lo Stato può

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1964

regolare; noi dunque chiediamo a costoro cosa c'entri in tutto questo la regione, che cosa poi di prodigioso essa in più possa fare, e perché essa, ed essa soltanto, funzioni in quel momento come ponte fra la comunità locale e quella nazionale.

A questo interrogativo non è che non vengano date risposte; ma restano errabonde nel deserto delle parole. Quando per caso sfiorano i fatti, sono facilmente contestabili.

Per esempio, ci si risponde che le regioni meridionali potranno impedire il dispendioso impiego dei miliardi dello Stato in interventi privi di discriminazione tra l'utile e il necessario, il voluttuario e l'indilazionabile, giacché l'ente regione, meglio al corrente dei reali bisogni locali, saprà meglio decidere la scelta degli impieghi.

Nessuno più di noi conviene che se lo Stato non è riuscito ancora a mobilitare l'interesse imprenditoriale alla localizzazione delle iniziative nel sud, lo si deve per molta parte al fatto che la Cassa, gli enti di riforma, i consorzi, i ministeri si sono perduti in infiniti e minuti rivoli infrastrutturali, spesso sollecitati più da interessi partitici che dalla visione obiettiva dei problemi. Abbiamo più volte ripetuto che lo Stato non ha allargato il respiro fin da principio, come avrebbe dovuto fare, ponendo subito nel sud i massicci pilastri della rete viaria, dei porti, delle ferrovie, delle telecomunicazioni. Però temiamo che in questi errori l'autorità centrale sia incorsa non sempre per colpa sua, bensì spesso proprio per le sollecitazioni che le sono venute dalle singole regioni. Chi può dire che queste sollecitazioni, dovute a intrighi e camarille e doppie misure, non si aggraveranno proprio in seno a quelle regioni che le patrocinavano nei confronti dello Stato, e che, ormai dotate di poteri autonomi, non dovranno nemmeno fare lo sforzo di mandare emissari sino a Roma?

Dinanzi alla drammatica realtà di un'Italia meridionale che, nonostante ogni sforzo endogeno, non riesce a risolvere i propri problemi sociali ed economici e che, per la carenza di capitale, di intraprese e di infrastrutture, è costretta a un'emorragia incessante di cervelli e di braccia esportati in zone più ricche di fonti di lavoro, ci sembrano tra le nuvole quanti intellettuali vanno scrivendo di una questione meridionale che, essendo innanzitutto questione politica e sociale, ha bisogno di soluzioni endogene, e perciò di un « organismo regionale come comunità politica locale, il quale possa portare alla luce ed esaltare direttamente quelle capacità di vita

sociale e cioè quella più piena aderenza dell'individuo ai problemi della società in cui vive e quella sua piena partecipazione alle varie soluzioni, quella sua più intensa appropriazione dei risultati raggiunti, che costituiscono il fulcro e come il punto di appoggio per le soluzioni della questione meridionale ». Tutte parole, e nemmeno belle, a fronte di ben altre istanze concrete, che si chiamano impianti industriali, crediti privilegiati, capitali di esercizio e strade e porti e ospedali, per decidere e realizzare i quali non è che chiacchiera — anche se proviene dalla dotta cattedra del professor Benvenuti — quel suo ricorrere al genio meridionale come strumento autoctono per superare dall'interno le attuali difficoltà.

E meno male che lo stesso giurista, in un saggio sulla funzione dell'autonomia regionale nello sviluppo del Mezzogiorno, ammette l'impossibilità di documentare queste sue osservazioni e le affida solo alla previsione del futuro. Quando poi, nel futuro, il sud si troverà con la miseria alle calcagna, non saranno i cattedratici, e nemmeno i politici della maggioranza — tutti « eroi da poltrona », come Pisacane chiamava appunto i federalisti del suo tempo — ma saranno i produttori, i tecnici, i lavoratori del mezzogiorno d'Italia a pagare il fio per essere stati menati per il naso dai ripetuti esperimenti e piani e leggi speciali di « lor signori ».

Nel corso del dibattito svoltosi in seno all'Assemblea Costituente sul progetto di Costituzione, e più particolarmente nelle sedute dedicate all'esame delle materie deferite alla potestà legislativa delle regioni, è emersa più volte la dannosa incidenza del nuovo ordinamento sugli interessi del Mezzogiorno. I diversi pareri si scontrarono soprattutto nella seduta del 9 luglio 1947, allorché venne in discussione l'alinea relativa alla « viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale ». Una vivace polemica si accese tra il grande giurista Giovanni Porzio e il repubblicano Giovanni Conti. Osservò Porzio che l'affidamento di questa competenza all'istituto regionale era un attentato contro il risorgimento meridionale, giacché il « mezzogiorno d'Italia ha una grande storia, ha uomini veramente insigni e nomi celebri nei fasti del nostro Risorgimento, ha fertilità e bellezza, ma ha delle magre risorse economiche ». Affidare tutto il suo avvenire alle regioni, cioè ad enti poveri, sarebbe porre una miseria sopra un'altra miseria. Sicché lo Stato apparve a quel grande napoletano come un sommo sacerdote, una specie di Ponzio Pilato che si

lava le mani riversando oneri, spese, ricostruzioni, tutto sulle miserabili regioni che dovranno provvedere a così vaste ed essenziali esigenze.

Replicò l'onorevole Conti che, a 87 anni dall'unità d'Italia, il Mezzogiorno era il paese che non aveva avuto né acquedotti, né strade né ferrovie, né tranvie, né enti di beneficenza, né fognature, né scuole, né ospedali: niente. Gli appariva dunque evidente che bisognasse tentare un'altra via, chiamando le regioni a nuova vita, perché potesse prodursi qualche risultato benefico. Egli, per vero, pur dichiarandosi « regionalista convintissimo », aggiungeva di non potere giurare sull'efficacia del progetto e di non essere affatto sicuro dei risultati eccellenti dell'ordinamento regionale proposto; ma che, ciò nonostante, riteneva opportuno che l'esperimento si facesse. « Si vuol portare tra le popolazioni, aggiungeva, le quali stanno ad attendere da Roma tutti i benefici, la preoccupazione di risolvere i problemi locali con le proprie forze ». A questo punto una voce, che il resoconto stenografico dice proveniente dai banchi delle sinistre, lo interruppe gridando: « ...che non ci sono ».

Ora è significativo che proprio dai gruppi politici che oggi si scalmanano per l'istituzione delle regioni sia stata espressa una opinione ostativa, e con lo spirito di difendere il Mezzogiorno da esse.

In quella medesima seduta — quasi per caso o per forza delle cose — venne data la dimostrazione palmare di come certe competenze regionali danneggino, anche reciprocamente, le regioni del sud, in considerazione delle loro stentate risorse. Ciò fu quando, in materia di acquedotti, l'onorevole Cifaldi ricordò la storia dell'acquedotto pugliese, ostacolata dalla reazione dei comuni che, nella creazione di esso, lamentavano spoliazioni a proprio danno, sicché il problema poté essere risolto solo da una decisione statale ed unitaria. Altrettanto andava avvenendo, proprio in quel 1947, per l'acquedotto richiesto dalla Campania, e specie da Napoli, ma le cui sorgenti appartengono al Molise. L'onorevole Colitto interruppe l'oratore, ricordando che nel 1904 al Molise erano state già sottratte le sorgenti del Volturno, cosa che a suo avviso non sarebbe accaduta se intorno al destino di quelle sorgenti avesse potuto legiferare la regione. Talché egli appunto al nuovo istituto regionale si appellava per evitare che Napoli ripetesse il tentativo per le acque del Biferno.

Il repubblicano e regionalista Conti ne trasse incentivo per definire naturale che i più

vicini alle sorgenti neghino l'acqua alle popolazioni lontane, essendo preferibile che esse siano captate a beneficio delle popolazioni della regione. Ma con maggiore perspicacia e sensibilità nazionale Giovanni Porzio dimostrò che l'episodio confermava le sue preoccupazioni: « Il mio amico Colitto, quando ha sentito parlare di un contributo del Molise alle necessità della regione campana, si è ribellato; ed io pensavo fra me: guardate che risorgono gli egoismi, risorgono gli antagonismi, e noi torniamo al detto " i pisan veder Lucca non ponno ! " ». Aggiunse Porzio che affidare i lavori pubblici alle regioni significava perpetuare liti all'infinito, e conflitti e contrasti, ma soprattutto non tenere presente che i lavori si fanno con i denari e con le possibilità finanziarie, e che questi mezzi sono assolutamente carenti nel sud. « Cerchiamo di tenere presenti — disse — i destini del mezzogiorno d'Italia, del quale tutti quanti parliamo, ma del quale non ci preoccupiamo abbastanza nello stabilire gli obiettivi e i limiti della legge regionalista ».

Il presidente della Commissione dei 75, onorevole Ruini, cercò di conciliare le diverse tesi, avvertendo che la competenza della regione in materia di lavori pubblici sarebbe stata sempre integrata da quella dello Stato per le strade nazionali, sicché la regione avrebbe assunto la cura solo delle strade circoscritte nel suo ambito. Il che noi oggi non possiamo non rileggere con molto scetticismo, soprattutto per l'esperienza successivamente fatta dei rapporti tra Stato e Cassa per il mezzogiorno sull'attività di questa e conclusa con il renderla del tutto sostitutiva e per nulla integrativa di quella dello Stato.

Ripetiamo qui il fondato timore che il giorno in cui le arterie sanguigne della vita meridionale, cioè le strade, saranno rese di competenza regionale, l'antica previsione dell'onorevole Ruini resterà smentita da realtà analoghe a quelle dei rapporti sostitutivi e non integrativi tra la Cassa e lo Stato. Questo nostro timore era d'altronde allora condiviso dal comunista onorevole Fausto Gullo, che, ironizzando sulle dichiarazioni dell'onorevole Ruini, si chiese quali poi sarebbero state le strade regionali, se le nazionali spettavano allo Stato, le provinciali alle province e le comunali ai comuni.

Tutte voci, dunque, che sorgevano da deputati meridionali dei più diversi settori politici, e quindi anche da quelli di sinistra, non ancora intesi a strumentare l'istituto regionale agli odierni fini di conquista del potere.

È a questo punto che dobbiamo ricorrere al paradosso di raccomandare le nostre tesi giustappunto ai settori del socialismo e del comunismo, che in tema di ordinamento regionale hanno compiuto la più spettacolare metamorfosi politica che un partito possa fare. È ovvio che non recriminiamo su ciò, perché ogni partito, di questi tempi, ha pure l'elementare diritto di dire e disdire; ma non può non dolerci il contegno di quanti deputati meridionali socialisti e comunisti, legiferando sulla Carta costituzionale, stigmatizzarono e dimostrarono esiziale per gli interessi delle loro terre nate il frantumare in regioni autonome, mentre, appena due anni dopo, e oggi ancora, esaltano queste autonomie come toccasana per i problemi del sud.

L'onere della dimostrazione delle lesioni che l'ordinamento regionale avrebbe portato al Mezzogiorno se lo assunse, allora, il comunista calabrese onorevole Gullo, che parlava con tutta l'autorità di ministro di grazia e giustizia nel Governo della Costituente. Egli cominciò avvertendo che la questione regionale non è sentita dal popolo italiano, e tanto meno nell'Italia meridionale, dove le folle chiedono la riforma agraria e molte altre cose, ma nessuno ha mai chiesto le regioni. Il problema è sentito in Sicilia, dati i suoi caratteri isolani e certe sue tradizioni di autonomia; ma in Calabria, nella Lucania, nelle Puglie, disse l'onorevole Gullo « non c'è nulla di lontanamente simile a ciò ». L'Italia, per l'onorevole Gullo, non può che temere l'ordinamento autonomo delle regioni, perché creato un organo si crea anche lo sviluppo necessario di una funzione, e le funzioni delle regioni tenderanno necessariamente ad estendersi, in danno dell'unità dello Stato, nonostante che la legge cerchi di disciplinarne le attribuzioni: ma la regione si ribellerà alla legge, varcherà i limiti, e legifererà su materie che non sono sue.

Il discorso prosegue per ben due terzi con una rigorosa analisi comparativa tra il regionalismo e i danni che ne sarebbero derivati nel sud, sino a questa affermazione impegnativa: il centralismo statale tra il 1860 e il 1947 (compreso pertanto il periodo fascista) non avrebbe per nulla rovinato il Mezzogiorno. « Diciamo la verità — disse l'onorevole Gullo — perché bisogna essere onesti anche quando si chiede di vedere infine riparati i torti che si sono subiti. Come cittadino, come italiano, come meridionale, io devo dire che è contro la storia, contro la verità, colui che osa affermare che il mezzogiorno d'Italia, entrando a far parte della famiglia unitaria, ha

tutto perduto e nulla guadagnato. Chi avrebbe costruito l'acquedotto delle Puglie, questa opera di grandiosità romana, se ci fossimo affidati soltanto alle risorse regionali? È un esempio di quanto lo Stato unitario ha fatto. Il mezzogiorno d'Italia, entrando nello Stato unitario, non solo ha realizzato l'ideale dei suoi grandi fini, ma vi ha trovato anche l'utilità materiale ».

La polemica comunista dell'onorevole Gullo fu aspra nei confronti di quei sostenitori del decentramento regionale che dicevano di volerlo soprattutto per il Mezzogiorno: il Mezzogiorno — chiari Gullo — non ha mai avuto tradizioni di vita regionale; le sue regioni sono povere e, appunto perché tali, soffrirebbero a causa del nuovo ordinamento. In punto di autosufficienza finanziaria osservò che, pure essendo tutti fratelli e figli di una stessa madre, non è detto « che sia bello dare costantemente la prova che il fratello più ricco dia da mangiare al più povero. Vi sono regioni che non possono vivere da sole, o lo possono mantenendosi in uno stato di vita puramente animale. Ma se vogliamo che da esso si esca e che le regioni povere possano mettersi allo stesso livello delle regioni fortunate, dobbiamo pur dire che la Lombardia dovrà sovvenire la Calabria, perché la Lombardia è più ricca. Quando invece abbiamo una cassa comune dove affluiscono tutti i tributi di ogni parte d'Italia e con essa si provvede ai bisogni di tutti secondo una scala gerarchica dei bisogni stessi, e in essa la lira sudata dal contadino calabrese si confonde con la lira del magnate industriale lombardo, nessuno può precisarne la specifica provenienza ».

Circa l'intervento dello Stato previsto dall'esaminato articolo 119 a favore delle regioni meridionali, l'onorevole Gullo espresse il suo scetticismo, affermando che la norma era mortificante e insufficiente, perché non avrebbe consentito alcun largo respiro all'economia del sud, mentre avrebbe fatto pensare ancora « ai fratelli del nord che se essi non camminano più spediti lo devono alla palla di piombo degli italiani del sud, e ai fratelli del sud di considerarsi gli eterni sfruttati degli italiani del nord ».

La perorazione finale accentuò le linee del quadro: « Se infine e sul serio noi vogliamo pensare al mezzogiorno d'Italia, lasciamo da parte l'ordinamento regionale, facciamo che tutti gli italiani raccolti nello Stato unitario intendano che non v'è una questione meridionale e che vi è invece una questione nazionale che ha un aspetto meridionale. Il

regionalismo relega nel sud ogni problema e dice ai meridionali: " Riprendete il pesante fardello che portate da secoli e che non siete riusciti finora ad allontanare dalle vostre spalle, è giusto che voi lo portiate da soli, adoperatevi da soli per trovare la maniera per renderlo più lieve, è il vostro destino " ».

Non è che l'onorevole Gullo abbia così tradotto un suo caso personale di calabrese preoccupato del duro destino della sua terra. La linea del suo partito, del partito comunista, nel corso dei lavori dell'Assemblea Costituente, fu tutta e chiaramente antiregionalista. Oggi, come dicevamo, si vorrebbe far credere che l'avversione abbia riguardato soltanto la prospettiva di un'Italia federale, cosa diversa da un'Italia ordinata amministrativamente su basi regionali. Invece ripetiamo che, se talvolta i comunisti fecero allora riferimento al federalismo, intesero riferirsi non alla federazione dei vecchi Stati italiani prerisorgimentali, ma alla spartizione regionale dello Stato contemporaneo.

Si rilegga il discorso dell'onorevole Laconi del 5 marzo 1947: « Ma è indubbio che quando alle regioni si attribuiscono poteri che esorbitano da quelli della semplice amministrazione, che giungono, come in questa parte del progetto » (di Costituzione) « ad una potestà legislativa esclusiva, a cui segue una potestà legislativa concorrente, e a cui segue ancora una potestà legislativa di integrazione e di attuazione delle leggi dello Stato... è indubbio che in questo caso non possiamo più essere favorevoli. Pensiamo... che si giunga al frazionamento del potere legislativo, al disgregamento dell'unità organica del nostro paese. È indubbio che domani, se vedessimo approvata questa parte del progetto, ci troveremmo ad avere in Italia, ancora una volta, a ritroso dei secoli, una miriade di staterelli, ciascuno per sé esercitante potestà legislativa, ciascuno capace di attuare, nell'ambito del proprio territorio, chissà quali riforme, differenti da quelle della vicina o lontana regione ».

E si rilegga, soprattutto, quanto disse l'onorevole Togliatti l'11 marzo dello stesso anno: « E vengo al regionalismo. Il capitolo relativo suscita in noi molti dubbi... Nessuno può dire oggi se sia stato giusto organizzare l'Italia come è stata organizzata dopo il 1860... Però è un fatto che camminando per quella strada abbiamo fatto del cammino, abbiamo raggiunto determinate posizioni, ed essenzialmente dobbiamo dire che l'unità nazionale... è stata ad ogni modo mantenuta. Orbene, l'unità nazionale è un bene prezioso... Dob-

biamo stare attenti a non perderla ora, questa unità ». Parlando come « rappresentante di un partito della classe operaia », l'onorevole Togliatti sottolineò che essa era stata sempre più unitaria della borghesia, talché l'unità statale andava tutelata anche per essa. Disse ancora che egli poteva essere d'accordo per la concessione di un regime autonomo a determinate regioni come la Sicilia, la Sardegna e le zone di lingua e nazionalità miste. Ma — aggiunse — « quando però si tratta di tutto il resto del territorio nazionale, lasciateci riflettere e riflettiamo assieme ». E da queste sue riflessioni dedusse di potere guardare con simpatia ed accettare soltanto misure di decentramento amministrativo, non certo facoltà legislative primarie alle regioni. Gran bella differenza, dalle attuali e petulanti insistenze del partito comunista per la più urgente istituzione delle regioni autonome, munite di poteri quanto più lati è possibile !

Ribadi allora l'onorevole Togliatti che tanto nella storia d'Italia quanto nell'opinione pubblica italiana egli non trovava la regione come tale, ma trovava invece la città. L'opinione pubblica era a suo avviso non soltanto perplessa, ma anche fundamentalmente turbata per queste velleità regionaliste, che andavano contro la storia delle città e delle province: « Oggi — disse — chi è perplessa, a proposito dei piani regionalistici, è proprio la città italiana tipica, che è la città capoluogo di provincia, e teme la costituzione dei nuovi grandi centri regionali e quindi la creazione di un apparato nuovo, il quale potrebbe diventare una barriera tra la città dove si risolvono tutte le questioni della provincia e lo Stato. È quindi naturale la reazione ».

Tutto preso dal suo zelo unitario, l'onorevole Togliatti polemicamente concluse: « Cosa credete che siano tutte queste Tuscie, e Dauzie, e Japigie, e Intemelie che spuntano da una parte e dall'altra e di cui non avevamo mai sentito parlare prima d'ora? Io non rido di queste cose... Vi è qui in embrione una specie di ribellione della vecchia struttura politica e civile italiana, come si è storicamente formata, rispetto a piani di organizzazione i quali possono essere ideologicamente o dottrinarmente giustificati, ma che vanno contro qualche cosa che già esiste, che è solido e non si distrugge agevolmente ».

Accanto a Togliatti, l'onorevole Nenni, che allora era ministro della Costituente, e pertanto parlava non soltanto come *leader* socialista, ma anche con l'alta qualificazione del suo dicastero, non mancò di delineare, durante il documentato discorso sulle regioni, le molte

riserve espresse sul regionalismo, a partire da Mazzini che vedeva solo nella nazione e nei comuni i due elementi naturali di un popolo, essendo tutti gli altri artificiali, sino a Togliatti che, nel quinto congresso del partito comunista del dicembre 1945, e a parte quel che poi disse alla Costituente, si era espresso contro il federalismo regionale e a favore dell'organizzazione dello Stato italiano come Stato rigidamente unitario.

Tutt'altro che occasionali, anzi rigorosamente argomentate, furono poi le dichiarazioni nenniane sui palesi torti che il regionalismo avrebbe fatto al Mezzogiorno: « Per me è evidente — disse — che, come l'Italia non poteva formarsi se non attraverso lo Stato uno è indivisibile, così oggi sarebbe errore politico ed economico volere attuare le autonomie locali e amministrative sotto forma di federalismo regionale. Sarebbe un errore politico, perché l'Italia è un paese a formazione sociale troppo diversa perché una differenziazione legislativa nel campo regionale non metta la regione in concorrenza con lo Stato. Non ci sarebbe nessuna difficoltà a ordinare l'Italia sulla base del federalismo regionale se le condizioni della Calabria fossero identiche a quelle della Lombardia, se la Campania si trovasse allo stesso piano di sviluppo economico della Liguria o del Piemonte. Ma, in una nazione dove all'antagonismo sociale tra poveri e ricchi si unisce il dislivello fra le regioni settentrionali e quelle meridionali, un simile esperimento non può essere tentato prima di avere operato una vasta riforma sociale. Si rischia in caso contrario di mettere in pericolo l'unità della nazione ».

Aggiunse l'onorevole Nenni: « Il federalismo regionale è anche un errore economico. Non è serio dire alle popolazioni del Mezzogiorno che attraverso il sistema regionalista esse potranno meglio salvaguardare i loro interessi economici di quanto non lo abbiano fatto nel passato con lo Stato unitario. Le regioni meridionali hanno il diritto di contare sull'assistenza di quelle settentrionali, ciò che è possibile soltanto sulla base di una legislazione unitaria ». E conclude: « Signori, è mia profonda convinzione che, se la Sicilia, la Sardegna e le altre regioni meridionali sono economicamente in ritardo, non è per un eccesso di centralismo, ma perché il loro legame col restante del paese non è abbastanza intenso. La soluzione del problema meridionale non la si trova nella separazione, ma in una più intima fusione del nord col sud, in una politica di solidarietà delle regioni più ricche verso le più povere ».

È difficile capire perché un istituto che, oltre le contingenze, veniva inserito nelle ragioni permanenti di un sistema, fosse allora per l'onorevole Nenni cosa non seria, anzi fraudolenta e ingannatrice per le popolazioni meridionali; mentre serio dovrebbe diventare adesso che i medesimi squilibri permangono, anzi risultano aggravati. È noto che nel 1951 il reddito netto prodotto dall'Italia centro-settentrionale fu di 5.763 miliardi e 800 milioni di lire; nel sud e nelle isole di appena 1.837 miliardi di lire. Da quell'anno il saggio del reddito settentrionale galoppò in tal modo che il sud non poté mai proporzionarsi ad esso, cosicché le distanze si accrebbero anziché diminuire. Nel 1954, nonostante le lusinghe del piano Vanoni elaborato proprio in quell'anno, il reddito centro-settentrionale salì di 389 miliardi, quello meridionale di 75 appena. Nel 1955 il divario si aggravò, con un reddito salito nel nord di 762 miliardi, e nel sud solo di 114.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di affrettare con le cifre. Vengo all'inizio di questi decantati e sinistrorsi « anni sessanta ». Essi non profetizzano che sinistramente il Mezzogiorno, giacché il nord ha accresciuto nei dieci anni il proprio reddito di 5.558 miliardi e 600 milioni; il sud di soli 1.485 miliardi e 400 milioni. Così la percentuale centro-settentrionale è salita da 75,82 del 1951 a 77,31 del 1960; la meridionale ed insulare è scesa da 24,18 a 22,69 nei confronti del reddito nazionale complessivo.

Nonostante questo aggravamento comparativo, i comunisti e i socialisti rovesciano le posizioni: alla Costituente non volevano l'autonomia regionale, per non fare aggravare il divario; adesso che il divario è più pesante di allora, la reclamano con prepotenza.

Ma allora la turba dei deputati socialcomunisti si espresse in termini analoghi a quelli degli onorevoli Togliatti e Nenni, e tutti fecero il punto sulla negativa incidenza dell'ordinamento regionale nel sud, deprecandolo come causa di sempre più gravi squilibri.

L'onorevole Luigi Preti precisò che l'autonomia finanziaria costituisce un fondamentale errore a carico del Mezzogiorno, giacché accadrebbe in particolare che una minima aliquota del reddito delle regioni più ricche andrebbe a beneficio delle regioni più povere, sicché lo squilibrio tra nord e sud tenderebbe ad aumentare, venendo con ciò automaticamente ad ostacolare la soluzione del problema meridionale, a differenza degli ottanta anni di vita unitaria, durante la quale i contri-

buenti delle più ricche regioni del nord avevano sostenuto la massima parte dell'onere delle imposte statali, perciò pagando in parte anche per le regioni più povere.

Il socialista onorevole Pignatari, intento a sostenere che solo una concezione unitaria avrebbe potuto avviare la questione meridionale alla sua soluzione, dichiarò: « Io non sono aprioristicamente contrario all'ordinamento regionale, giacché ne vedo alcuni vantaggi, ma ne vedo soprattutto i danni che possono derivare al mezzogiorno d'Italia ».

Anche il socialista onorevole Grazi espresse con pesanti modi il suo antiregionalismo, spingendolo sino ad accusare gli esperimenti di semplice decentramento amministrativo come generatori di catastrofi, a partire dal provveditorato alle opere pubbliche per finire con il provveditorato agli studi.

Sempre nell'interesse del Mezzogiorno, fu contrario alla creazione dell'ente regione, che definì del tutto aberrante, il comunista pugliese onorevole Assennato. Egli precisò che non può più reggere l'affermazione che la regione è necessaria per evitare che il Mezzogiorno continui a patire un trattamento fiscale ingiusto e un'ingiusta distribuzione di fondi per i lavori pubblici, giacché quella del Mezzogiorno non è una partita contabile, ma una questione politica nazionale. E fu tassativo nel denegare tutto ciò che il regionalismo esige: « Niente potere legislativo alla regione e niente abolizione della provincia, perché non si deve mai distruggere quello che è radicato nella coscienza del popolo ».

Altrettanto antiregionalista si dichiarò il socialista calabrese onorevole Priolo. A suo avviso, l'autonomia regionale non è imposta da alcuna sostanziale ed urgente esigenza, giacché essa non risulta neanche necessaria o utile, e potrà anzi creare difficoltà e suscitare nel paese malcontenti e delusioni.

Tra gli altri costituenti socialcomunisti, l'onorevole Vinciguerra sottolineò che la riforma regionalista non è stata mai reclamata dal popolo italiano e tanto meno dalle popolazioni meridionali, le quali con le regioni vedrebbero naufragare il grande sogno di poter risolvere il loro problema sul piano nazionale.

L'onorevole Di Vittorio se la prese con l'articolo 117, che delegava alle regioni anche l'assistenza sanitaria ed ospedaliera, ed affermò che così si rischia di condannare le zone più povere, specialmente nel mezzogiorno d'Italia, a non uscire mai dalla loro inferiorità.

Per l'onorevole Dugoni il problema andava posto in termini geopolitici, e perciò oltre le contingenze: l'Italia non ha grandi tradizioni regionali, non solo dal punto di vista politico, ma neppure per le sue caratteristiche geografiche che la portano ad avere strutture molto più ampie della regione, così da capire meglio la divisione dell'Italia centrale, Italia meridionale, Italia settentrionale ed isole, tant'è che nel comune linguaggio e nelle correnti esperienze, più che trattare di problemi regionali, si tratta dei problemi meridionali, dei problemi dell'alta Italia o dell'Italia centrale.

Il coronamento di questi ed altri interventi fu nell'ordine del giorno che il gruppo socialista fece presentare nel 1947 dall'onorevole Nobile, affinché l'Assemblea Costituente deliberasse di abolire il titolo V.

Non possiamo concludere senza chiederci i motivi del successivo mutamento di rotta, al punto che, di fronte ad una democrazia cristiana che aveva di fatto accantonato l'ordinamento regionale a statuto ordinario, siano stati proprio i socialisti e i comunisti a condizionare direttamente o indirettamente la maggioranza con la più urgente attuazione di quell'ordinamento, ne andassero o no di mezzo gli interessi del Mezzogiorno.

La realtà è che l'ordinamento regionale in Italia viene strumentalizzato dai partiti che si contendono il potere, come arma per la conquista o il mantenimento di esso. L'intento di assicurare con il regionalismo una maggiore democraticità nei rapporti istituzionali e in quelli dei cittadini con la cosa pubblica, è puramente pretestuoso. Lo è altrettanto quello di chi vuole con esso conferire un più ampio respiro di libertà agli ordinamenti e agli individui. Democrazia e libertà non c'entrano per nulla. Le regioni servono soltanto come veicolo per la conquista o il mantenimento del potere.

Pochi cenni sul giuoco dei partiti di fronte all'istituzione delle regioni lo dimostrano. Durante i lavori dell'Assemblea Costituente la democrazia cristiana fu oltranzista nell'affidare le più ampie competenze e prospettive all'ente regione, perché temeva che la prima e prossima consultazione elettorale e politica del 1948 potesse tradursi in un avvento al potere delle sinistre; occorreva allora tenersi da parte un potere periferico dotato anche di funzioni legislative. Per parte sua il socialcomunismo faceva il giuoco inverso: prevenendo il proprio avvento al potere, intendeva evitare il grosso intralcio politico delle autonomie regionali, da cui avrebbero potuto trar-

re vantaggio la democrazia cristiana e le destre.

Il 18 aprile 1948 i risultati elettorali rovesciarono questa situazione. La democrazia cristiana si consolidò al Governo, le sinistre ebbero uno smacco poderoso. Allora l'atteggiamento dei partiti mutò bruscamente: la democrazia cristiana planò su livelli di compromesso e di attendismo; i socialcomunisti divennero radicali e sollecitatori.

Durante la discussione del disegno di legge n. 211, cioè nei tempi immediatamente successivi al 1948, ripiegando sui lineamenti audaci del costituente onorevole Ambrosini, la democrazia cristiana, per bocca dell'onorevole Bettiol, affermò che « con la regione non ha mai inteso creare un organo politico in opposizione o in contrasto con gli interessi fondamentali dello Stato, ma un organo periferico locale di integrazione, che potesse servire al decentramento amministrativo e non già al decentramento del potere politico dello Stato ».

I socialcomunisti insorsero con l'onorevole Martuscelli, e mostrarono di scandalizzarsi di fronte alla tesi dell'onorevole Bettiol, per il quale le regioni non sarebbero altro che organi di decentramento amministrativo, privi di potestà politica e la cui potestà legislativa non avrebbe altro che un carattere sussidiario. Denunciarono che così la regione resta fuori della realtà costituzionale; e si appellarono a quanto sostenuto dal democristiano onorevole Tosato alla Costituente. Aveva allora l'onorevole Tosato sostenuto, infatti: « Se noi attribuiamo alla regione soltanto una potestà regolamentare, saremmo nei limiti di un semplice decentramento autarchico amministrativo e non si avrebbe una vera e propria autonomia, la quale implica un decentramento legislativo ». Richiamandosi a questi precedenti democristiani i socialcomunisti — vista perduta la battaglia per il potere centrale, e volendo almeno assicurarsi quello periferico — sostennero il tramonto in Italia di un sistema unico di legislazione e si accorsero compiaciuti che la Carta fondamentale dello Stato prevede tre tipi di legge: quelle costituzionali, quelle ordinarie e quelle regionali. Di conseguenza le funzioni dei due enti legiferanti, lo Stato e le regioni, possono essere o escluse, o concorrenti, o integrative.

A questo punto strepitarono l'inverso delle tesi di due anni prima: essere cioè quella dello Stato e quella della regione una legislazione concorrente, sia pure temperata da una disciplina che riserva ad un ente determinate materie e all'altro materie diverse. « In altri termini — disse alla Camera il comunista

Martuscelli — se la regione legiferando invade il campo dello Stato, le leggi sono incostituzionali; ma se lo Stato, a sua volta, invade il campo delle regioni e va oltre la semplice determinazione dei principi fondamentali, anche lo Stato avrà emanato leggi incostituzionali, che potranno essere annullate ».

Il rigoroso unitarismo politico e legislativo di un biennio addietro è finito. Le posizioni si sono rovesciate, per causali esclusivamente politiche, attorno a quelle elezioni del 1948 che avrebbero potuto avvicinare al potere una classe dirigente con un'altra. Non ci risulta che alcun democristiano abbia contestato ciò alle sinistre. È invece esplicita la contestazione fatta dalle sinistre alla democrazia cristiana, allorché nel novembre del 1951 il comunista onorevole Turchi, rivolgendosi ai banchi del centro, disse: « Voi foste regionalisti ad oltranza, fautori di una regione ricca di attribuzioni amministrative e legislative, libera da impacci e da controlli che ne impedissero l'iniziativa e il cammino; voi foste tutto questo, ed altro ancora, quando temeste che lo sviluppo degli avvenimenti politici potesse assegnare a voi un posto e una funzione di controllo e di opposizione, e non già di direzione del governo. E bastò che riusciste a diventare maggioranza, bastò che vi impossessaste del governo, perché tutto cambiasse e perché tornaste ad agitarci i fantasmi della disgregazione nazionale e del pericolo per l'unità della patria ».

La democrazia cristiana si tenne sul volto lo schiaffo di tanto versipellismo; e non seppe, né sa, e oggi per giunta non vuole, ritorcerlo agli accusatori che se lo meritano altrettanto.

Il corso ulteriore della polemica è validamente, e da par suo, esposto dall'onorevole Almirante nella relazione di minoranza sul disegno di legge che stiamo adesso discutendo. La democrazia cristiana per sedici anni prende tempo, rinvia, discute, attenua, medita sugli iniziali pruriti regionalisti, sino al 1960, sino a quando cioè pensa di mantenere il Governo con i suffragi di schieramenti politici decisamente antiregionalisti. Ma appena, dopo il luglio di quell'anno, le cose cambiano — anzi, gli uomini cambiano le cose — la democrazia cristiana riprende i suoi velleitarismi regionalisti, e si fa portare per mano tanto dai comunisti quanto dai socialisti, sino all'attuale dibattito.

Il giuoco, naturalmente, non è così scoperto come nel 1949 o nel 1951, giacché la democrazia abitua a diventare più astuti i personaggi politici, e l'astuzia aiuta a mimetizzarne i propositi. Ma esso non è nem-

meno tanto segreto da non lasciare anche i più superficiali osservatori politici profondamente sconcertati, per il cinismo impudente con il quale i partiti che formano la maggioranza governativa lo conducono dalla Costituente ad oggi, coinvolgendo sprezzantemente in esso tante illusioni e tante speranze della parte più nobile e derelitta d'Italia, il Mezzogiorno. Le popolazioni meridionali più non sanno, dopo tante antinomie e smentite espresse dai medesimi personaggi sulla loro carne viva, se sia serietà o pagliacciata l'assioma con il quale l'onorevole Nenni affermò nel 1947 « non essere serio dire alle popolazioni del Mezzogiorno che attraverso il sistema regionalista esse potranno meglio salvaguardare i loro interessi », o quello dell'onorevole De Martino, che oggi gli succede nella guida del socialismo italiano, e che appena due anni dopo altrettanto seriamente dichiarò: « Noi vogliamo l'autonomia delle regioni quale strumento e impulso, sia per il Mezzogiorno, sia per le isole ». Ignoriamo se questo conflitto di serietà sia stato mai risolto tra i due personaggi. Però una cosa è certa: che entrambi seri non possono essere.

Data la drammaticità dell'argomento, la conclusione, per noi meridionali, è amara. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Goehring. Ne ha facoltà.

**GOEHRING.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di esprimermi con la massima concisione e chiarezza.

Ieri un oratore del gruppo socialista, per sostenere l'ordinamento regionale, ha parlato lungamente contro il liberalismo, evocando dalla storia neoguelfi e liberali, i quali certo esistevano prima che nascessero i socialisti: pertanto, ad un certo punto, è sembrato che al Risorgimento le masse popolari e quelle cattoliche siano state del tutto estranee in Italia, quasi che il Risorgimento sia stato un fenomeno che ha riguardato unicamente la borghesia, che sarebbe stata già allora — secondo la definizione del collega socialista — una borghesia capitalistica.

Si è scesi sul piano delle deformazioni storiche per rispondere ad un quesito concreto, che in sintesi è il seguente: dobbiamo sapere se vogliamo un decentramento burocratico o un decentramento di poteri politici. Possiamo intanto partire da una constatazione: le assemblee elettive non esprimono più nulla. Questo nostro Parlamento è l'esempio più tipico e più chiaro dell'abisso nel quale siamo precipitati. Che cosa infatti rappresenta il

Parlamento? Mentre il paese è in attesa di una parola chiara, di una certezza che lo guidi fra le difficoltà, che cosa fa il Parlamento? Gli eletti dal corpo elettorale sono praticamente impotenti. I soli che contano sono i segretari dei partiti e i loro amici vicini. Nelle segreterie dei partiti si decide quello che si farà domani, si decide perfino la discordia fra gli uomini dello stesso Governo. Il Parlamento è chiamato soltanto a discutere in questo giugno ormai sonnolento e ad ascoltare fiumi di eloquenza attorno alle regioni.

Così accade anche nei consigli comunali, dei quali conosco per personale esperienza le intime strutture. Che fanno i consigli comunali? Accettano quello che la giunta, che rappresenta i partiti della maggioranza, decide. Non riescono ad influire menomamente sulla vita amministrativa della città. Si è arrivati al punto che un assessore al bilancio ha presentato due volte le dimissioni ed altrettante volte è stato indotto a ritirarle dalla segreteria del proprio partito. Quali le ragioni di tali dimissioni? I partiti della maggioranza avevano detto « no » ad un certo aumento di tariffe che l'assessore al bilancio riteneva necessario. Il consiglio comunale, in quella circostanza, non ha fatto nulla per sanare questo conflitto, perché tutto era già stato deciso dalle segreterie dei partiti.

Quando le direzioni provinciali dei partiti non sono d'accordo, interviene allora la direzione centrale che risolve ogni questione. Ed allora, signori, che assemblee volete istituire nelle regioni? Volete seguire il modello di assemblee vuote di contenuto, come quelle provinciali e comunali, come la nostra stessa Assemblea, quando si sa che ogni decisione e provvedimento delle regioni sarà stato suggerito o imposto dalle sedi di partito?

Il primo problema da risolvere è allora questo: come restituire agli strumenti fondamentali della democrazia la loro dignità e la loro funzione? Quando questo Parlamento di eletti della nazione sarà riuscito a riconquistare le sue prerogative di fronte al potere assoluto dei partiti, potremo allora porci il problema delle regioni, che dovranno esplicare naturalmente solo una funzione di decentramento burocratico.

Si è parlato qui di leggi-cornice. Ma è possibile che in tanti anni non si siano approntate le « cornici » che dovranno contenere il quadro delle attività regionali? Si è detto perfino ieri — e ne sono rimasto trasecolato — che si può iniziare l'attività legislativa delle regioni sulle materie della caccia e della pe-

sca per poi, in seguito, emanare le leggi-cornice!

Il primo problema che si pone è la revitalizzazione dei nostri istituti democratici, che sono veramente in preda ad una crisi che sarebbe inutile e pericoloso nascondere, una crisi fondamentale che li investe ormai tutti, dal Parlamento fino all'ultimo consiglio comunale, all'ultimo consiglio provinciale.

Sono questi i gravi interrogativi che noi responsabilmente poniamo, senza disturbare, per carità, i neoguelfi e gli storici incontri fra socialisti e cattolici, di cui si è troppo parlato in quest'aula. E poi vi è da chiedersi: di quali socialisti si tratta? Già la socialdemocrazia si era incontrata con la democrazia cristiana e i due partiti avevano a lungo collaborato, ma non era evidentemente il socialismo democratico quello destinato allo storico incontro con la democrazia cristiana. Si tratta allora del socialismo dei comunisti? Non è certo possibile, poiché si conchiama che i comunisti devono essere isolati, anche se non hanno mai goduto così buona salute come in questi giorni di isolamento. Si allude forse ai socialisti nenniani? Il loro è un partito in disfaccimento, che ha già perso per strada 25 deputati ed è dilaniato ancora dai dissidi interni: basti dire che l'autorevole direttore dell'*Avanti!* viene redarguito dalla segreteria del partito e da uomini al Governo del suo partito.

Allora, qual è il socialismo che si incontra con la democrazia cristiana perché da questo incontro scaturisca la luce? È il partito — permettetemi di ricordarvelo, signori della democrazia cristiana — che vi ha fatto dimenticare De Gasperi e le vostre tradizioni più genuine, è il partito che vi ha accusato di non aver fatto nulla, o di aver fatto male per 14 anni, perché il giorno in cui veramente s'è fatto qualcosa è stato il giorno in cui provvidenzialmente è avvenuto l'incontro con il partito socialista italiano. Io ad un certo punto mi domanderei, se avessi l'onore di appartenere a questo vostro grande partito sul quale grava l'enorme responsabilità di dirigere il paese: non abbiamo dunque fatto proprio nulla fino a ieri? Eravamo forse addormentati? Era proprio necessario per combinare qualcosa questo incontro provvidenziale con un partito che sta già dividendosi in tre (a giudicare dal risultato, anziché di un incontro deve essersi trattato di uno scontro, dal momento che quel partito sta per partorire un terzo troncone)? Era dunque necessario questo incontro per dare un volto alla democrazia cristiana? Non ne aveva essa già

uno, quello che aveva riscosso larghissimi consensi nel paese? Non aveva tutto il suo passato? Non aveva i suoi uomini da difendere, le sue memorie, quelle che erano le caratteristiche della sua chiara politica, tipicamente interclassista e mediatrice? E adesso improvvisamente veniamo a sapere che i socialisti sono quelli che illuminano, che danno il la e indicano le strade dell'avvenire, percorrendo le quali si realizzerà l'annullamento della democrazia cristiana nel socialismo.

Questo accade qui, accade nei consigli comunali, accadrà nelle regioni. Fino a ieri non si è fatto nulla, comincia da oggi la novella istoria. Forse solo la poesia di Goethe potrebbe dimostrare che da questo incontro con il partito socialista spaccato in tre è nata la nuova storia d'Italia.

Ieri si è addirittura parlato (alle volte par di sognare) del « ministro della mala vita », alludendo a Giovanni Giolitti. Ministro della mala vita! Io non so come si renda omaggio al nipote che porta lo stesso nome e che non ha mai diviso le sue responsabilità di ex comunista e di attuale socialista da quelle della famiglia Giolitti. Ma Giovanni Giolitti fu uno statista di fama mondiale ed è morto quasi povero lasciando un patrimonio più che modesto. Possiamo dimenticarlo, quando sappiamo che oggi molti socialisti lasciano sulla terra, chiudendo gli occhi, vistosi patrimoni? Perché si deve parlare del « ministro della mala vita », diffamando venti anni di storia italiana? Chi sputa sul passato non ha diritto all'avvenire perché il passato prepara l'avvenire, ne è l'indispensabile presupposto. Se l'Italia non ha prodotto che male durante 30-40 anni non possiamo sperare che possa cominciare a produrre bene soltanto perché vi incontrate incidentalmente dopo esservi combattuti fieramente per tanti anni in questo Parlamento.

Le regioni. Nessuno sa a che cosa porterebbero; nessuno ha detto chiaramente: con le regioni faremo questo, con le regioni potremo ovviare a questi inconvenienti e a questi mali. Sono stati fatti molti bei discorsi, si sono disegnati ambiziosi programmi, nei quali l'incoerenza, l'approssimazione e la mancanza di chiarezza hanno raggiunto vette che sembravano inaccessibili. Il paese ha atteso invano e ancora attende, in un momento così grave per tanti aspetti, una parola di chiarezza. Il paese aspetta che gli si dica dove vogliamo andare, se andiamo verso uno Stato socialista, quello voluto dall'onorevole Riccardo Lombardi, che non ha mai nascosto il suo pensiero sulle regioni e sull'assetto eco-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1964

nomico-sociale di tipo classista che intende imporre al paese. Ebbene, se seguite pedissequamente l'onorevole Lombardi, perciò stesso, onorevoli colleghi del partito di maggioranza, rinnegherete la democrazia cristiana: la quale ad un certo punto dovrà, per forza di cose, scegliere la propria strada, non potrà continuare nell'equivoco, non potrà continuare ad accodarsi ai socialisti, già anch'essi divisi sugli scopi fondamentali della propria azione.

Altro che regioni, onorevoli colleghi! Qui è in forse la vita stessa della nazione, la quale ha bisogno di essere veramente governata. Il vostro non è governare. Ed è questo il punto cruciale dell'attuale situazione, pregiudiziale alla stessa questione dell'ordinamento regionale. In effetti la vostra politica è solo il prezzo che dovete pagare all'alleanza coi socialisti, non nasce da una precisa volontà e da un'autentica scelta. Questo è il male: che non vi sia più una politica democristiana che non sia soggetta ad una ipoteca socialista. E le regioni fanno parte di questa nefasta ipoteca. Le regioni sono un altro prezzo, quello che non si permise di pagare all'onorevole Fanfani dopo che aveva duramente pagato con la nazionalizzazione dell'energia elettrica: un prezzo che invece si è deciso a pagare l'onorevole Moro a conclusione delle defatiganti trattative col partito socialista.

La verità è che noi stiamo pagando cambiali che la democrazia cristiana ha sottoscritto probabilmente pensando che il tempo avrebbe rimediato a molte cose e cancellato gli errori. Sono i malanni che si tirano addosso i temporeggiatori. Avete creduto di guadagnare tempo e vi trovate di fronte i socialisti che vi impongono di pagare subito.

Le regioni costeranno miliardi allo Stato in un momento in cui tutti parlano di austerità, in cui tutti sottolineano la necessità assoluta di economie da parte dello Stato. Ma, nonostante il grave sacrificio che si vuole imporre al paese per fini esclusivamente politici, non vi basterà neppure il pagamento di questo prezzo altissimo per garantirvi la collaborazione dei socialisti. Questa innaturale alleanza non durerà, non potrà durare: o i socialisti perderanno ogni presa sulla loro base, sempre più sedotta dai miti di un estremo massimalismo, o la democrazia cristiana dovrà tornare ad essere se stessa e dire al paese che è tempo di mutare rotta, per tornare sulla strada maestra, che ha permesso all'Italia di risorgere dalle rovine della guerra.

Prima di concludere questo rapidissimo intervento, voglio sottolineare un aspetto che

si trascura troppo facilmente. L'Italia ha all'incirca, in termini monetari, un reddito nazionale di 27 mila miliardi annui, secondo le stime ufficiali. Ebbene, la Francia, che è la più vicina a noi, denunciava per il 1963 un reddito nazionale lordo di 372 miliardi di nuovi franchi, qualche cosa di più cioè di 45-46 mila miliardi di lire al cambio ufficiale. Ciò vuol dire che la massa dei beni a disposizione dei francesi è doppia della massa dei beni a disposizione degli italiani. Quando dunque un paese è in queste condizioni e fa parte di un mercato comune, esso ha l'obbligo di uniformare la sua linea di condotta a queste condizioni, di tener presente che il suo reddito nazionale è la metà di quello di cui godono 47 milioni di francesi.

Questo fatto fondamentale (che ha naturalmente il suo riflesso anche sulla questione dell'ordinamento regionale) dovrebbe essere tenuto nel debito conto nel formulare gli orientamenti della vostra politica generale ed economica, sì da indirizzarla soprattutto verso l'incremento degli investimenti per favorire uno sviluppo della economia più accelerato di quello degli altri paesi del mercato comune europeo.

Noi siamo in una condizione difficilissima nell'ambito del mercato comune e riceviamo consigli che potrebbero essere ritenuti umilianti da qualunque paese che avesse raggiunto, come noi avevamo raggiunto prima del centro-sinistra, una stabilità tale da far considerare la moneta italiana come la più forte d'Europa.

Perché è avvenuto questo tracollo, perché ci troviamo in queste condizioni e l'onorevole Togni (ministro nel Governo-ponte Leone), al quale predicevo quello che esattamente è accaduto, mi rispondeva accusandomi di disfattismo? Egli dimenticava che questa parola è stata coniata durante la prima guerra mondiale a proposito di coloro che volevano non la vittoria, ma la disfatta. Noi non vogliamo la disfatta del nostro paese. Vogliamo che il nostro paese ritrovi il suo equilibrio, cammini verso il suo avvenire, come aveva meravigliosamente iniziato a fare.

E lo vogliamo soprattutto nell'interesse delle classi lavoratrici. Vi parla un imprenditore che ha smesso la propria attività, ma ha una lunga esperienza dietro di sé. Se non risolviamo le sorti di tutte le masse lavoratrici, regioni o non regioni, non possiamo sperare nel domani! Nemmeno l'industria, nemmeno l'agricoltura potrà rifiorire in un paese che non abbia uno slancio e non sia proteso verso l'avvenire. Noi abbiamo in-

terrotto questo slancio e abbiamo commesso un crimine!

Ricordo, perché mi è rimasta nel petto, la parola « disfattista » dettami dall'onorevole Togni! In verità, non era e non è disfattismo il nostro, era ed è segnalazione tempestiva dei pericoli che una politica dissennata fa correre all'Italia.

Ma tutto quello che avevo predetto all'onorevole Togni si è verificato: andiamo verso la rovina! Sì, signori, purtroppo Cassandra ancora una volta ha avuto ragione. Non ho chiesto all'onorevole Togni che cosa pensi di quello che oggi sta accadendo: la più sana delle monete europee è arrivata al limite di rottura, tutta l'economia è in marcia verso una futura disoccupazione e noi ci balocchiamo con le regioni!

Questo è il quadro, signori, dell'Italia di oggi e dell'Italia di domani! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi intratterrò sull'impostazione di fondo in ordine al problema regionalistico prospettata in quest'aula dall'onorevole Dell'Andro a nome della democrazia cristiana.

Ritengo innanzitutto l'importanza dell'intervento dell'onorevole Dell'Andro, la cui impostazione e il cui tono hanno senza dubbio introdotto in quest'aula un discorso di alto livello culturale, alieno da ogni considerazione strettamente politica e contingente del problema.

L'onorevole Dell'Andro ha affrontato la questione di fondo con argomentazioni serrate, ma indubbiamente discutibili e confutabili, cercando di giustificare l'istituzione dell'ente regione nel quadro della crisi dello Stato italiano; crisi che, secondo l'onorevole Dell'Andro, deriva dalla mutata situazione reale, dalla mutata struttura, dalle mutate esigenze, dalle nuove forze sociali che operano nella realtà storica.

Questo discorso necessita di una risposta che credo di poter dare serena e pacata, come sereno e pacato è stato l'intervento dell'onorevole Dell'Andro. E ritengo che il discorso dell'onorevole Dell'Andro possa servire anche a dissipare quella cortina fumogena che la democrazia cristiana nei suoi vari settori tenta di porre, per il problema delle regioni, dinanzi alla pubblica opinione.

A giudizio dell'onorevole Dell'Andro e anche secondo una grossolana impostazione che purtroppo quasi sempre caratterizza gli interventi dell'onorevole Gagliardi (come anche

ieri sera abbiamo potuto constatare), noi del Movimento sociale italiano porteremmo motivi corrivi e contingenti contro l'ordinamento regionale, il che rivelerebbe, ancora una volta, l'incapacità della destra politica italiana di guardare a fondo i problemi per soffermarsi, invece, su un tipo di polemica politica ormai superato.

Questo giudizio corrisponde alla falsa opinione secondo la quale il Movimento sociale italiano sarebbe il prodotto d'un sentimento o la manifestazione di forze puramente irrazionali. Ritengo, invece, che la ragione della nostra presenza politica nel momento storico che vive il nostro paese derivi soprattutto da un motivo d'ordine culturale, derivi da una concezione che noi abbiamo della storia, da una concezione che noi abbiamo dello Stato e soprattutto dalla consapevolezza che da diversi anni a questa parte noi abbiamo delle ragioni, dei motivi e degli elementi che caratterizzano la crisi della società italiana.

È per questo importante, quindi, riproporre alcuni temi, dal nostro punto di vista, in ordine ai motivi fondamentali della tradizione dalla quale proveniamo, per tentare di dissipare o di chiarire quella confusione di idee in ordine al problema dello Stato, della sua organizzazione, della sua struttura, del suo contenuto, della sua funzione e dei suoi compiti, che a mio giudizio è la causa prima della crisi nella quale si dibatte la società italiana e del piuttosto basso livello che caratterizza la lotta politica del nostro paese.

Sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Dell'Andro quando egli afferma che per affrontare correttamente il tema dell'autonomia regionale occorre (cito dal *Resoconto sommario*) « partire da un'esatta concezione dello Stato e del suo sorgere ». Siamo stati anzi lieti di sentire un rappresentante qualificato della democrazia cristiana richiamarsi al pensiero del Vico: noi del Movimento sociale abbiamo rivendicato costantemente la validità, l'attualità, l'importanza della lezione vichiana che sul piano culturale moderno si inserisce ormai nel movimento storicistico in cui ci sentiamo profondamente radicati e del quale crediamo di potere essere, nell'attuale momento storico, una delle espressioni politiche.

Prima di addentrarmi nel problema dello Stato e della sua genesi, e quindi delle sue strutture in ordine e in rapporto alle caratteristiche della società contemporanea, ritengo indispensabile rilevarne un sofisma che è alla base del ragionamento dell'onorevole Del-

l'Andro e che mina alle radici le tesi della democrazia cristiana in ordine alle regioni.

L'onorevole Dell'Andro ha affermato che « le regioni sono centri autonomi di potere giuridico »: è questa la tesi fondamentale intorno alla quale si è articolato tutto il suo discorso e che non sarà certamente sfuggita all'intelligenza, alla cultura e alla sensibilità politica dell'onorevole Cossiga. Questa impostazione dell'onorevole Dell'Andro è tanto più significativa in quanto troppo spesso, anche recentemente e in quest'aula, da parte della democrazia cristiana si è parlato dell'ente regione come di un organo necessario per realizzare il decentramento burocratico e amministrativo. L'onorevole Dell'Andro, invece, è andato onestamente e sinceramente al fondo del problema e ritengo che in questo modo egli abbia veramente interpretato il pensiero cattolico e quindi il filone, in questo caso anche originale, dell'ideologia della democrazia cristiana.

COSSIGA, *Relatore per la maggioranza*. Sarà meglio riferirsi al pensiero della democrazia cristiana, più che al « pensiero cattolico ».

GRILLI. Mi pare che si possa parlare di « pensiero cattolico », anche se esso, ovviamente, si articola in diversi filoni.

Nell'impostazione data con tanta autorevolezza al problema dall'onorevole Dell'Andro, si nota una grave confusione dinanzi ad una riforma della struttura dello Stato, che dovrebbe essere poi il fatto politico di maggior rilievo dell'attuale formula di governo e del nuovo indirizzo che si vuole imprimere alla storia del nostro paese; confusione tanto più preoccupante in quanto avviene in sede culturale, nell'ordine dei principi e dalla quale possono logicamente derivare le disfunzioni di queste istituzioni artificiose e il carattere minaccioso che le regioni possono rappresentare ai fini dell'unità dello Stato e della continuità della nazione nello Stato.

L'onorevole Dell'Andro ha detto che non bisogna assolutamente considerare le regioni soltanto come mezzo di decentramento burocratico e amministrativo; anzi, questa impostazione sarebbe troppo semplicistica, grossolana e volgare. Ha detto l'oratore (cito sempre dal *Resoconto sommario*) che « lo Stato non è l'unico ordinamento giuridico esistente, ma esiste ordinamento giuridico là dove vi è istituzione, cioè società ». Sembrava che con questa affermazione il collega democristiano scoprisse qualcosa di nuovo e volesse mettere in difficoltà il settore che noi rappresen-

tiamo, e cioè la destra politica, mentre noi, al contrario, sottoscriviamo pienamente questa affermazione e anzi la rivendichiamo come parte del nostro patrimonio ideologico e quindi politico. « La società comporta effettivamente l'ordinamento giuridico, non è concepibile senza di esso », ha affermato l'onorevole Dell'Andro; ma noi diciamo di più: la società è essa stessa ordinamento giuridico, per quei motivi di immanenza che caratterizzano la nostra posizione e la differenziano da quella della democrazia cristiana.

« Se tali concetti sono validi, come lo sono — ha continuato l'onorevole Dell'Andro — il problema delle regioni non si pone dunque come mera questione di decentramento amministrativo ma come problema di precisazione delle fonti di autonoma estrinsecazione giuridica nell'ambito dell'unità statale ».

A questo punto ritengo necessario rilevare una contraddizione nel procedimento apparentemente logico di questo discorso. Non contestiamo la validità dell'impostazione: quello che ci meraviglia è il passaggio dall'ordine logico all'ordine ontologico. È l'errore in cui troppo spesso cadono settori della cultura contemporanea; è un vecchio vizio di cartesiana memoria, forse conseguente alla mancata consapevolezza storicistica che ha caratterizzato l'impostazione dell'onorevole Dell'Andro.

Non basta dire che le regioni sono centri di potere autonomo e quindi sono fonti di diritto. Per dimostrare la validità di questa tesi bisogna dimostrare che esistono le regioni come concreta realtà sociale o almeno come una volontà in prospettiva delle forze sociali.

Noi siamo d'accordo con l'onorevole Dell'Andro quando si richiama al problema del Risorgimento, sostenendo che il tema dell'unità nazionale non era profondamente e diffusamente sentito. Se questo concetto non era vivo nella coscienza delle masse e quindi nella collettività nazionale, è altrettanto vero però che esso era determinato da tutto un movimento culturale. Noi possiamo interpretare il nostro Risorgimento come il moto dell'anima italiana verso l'unità, e quindi come l'incontro della nazione con lo Stato per riconoscersi nello Stato come unità giuridica. Il movimento culturale che è stato alla base del Risorgimento, anche se fatto minoritario, interpretava così il senso della continuità della storia ideale del popolo d'Italia, continuità nella quale si giustifica il sentimento unitario e la ragione dello Stato e quindi della nazione italiana anche e prima che essi si manifestassero come volontà concretamente politica, come volontà realizzata.

La democrazia cristiana, per potere sostenere una tale tesi, dovrebbe dimostrare l'esistenza della regione come concreta realtà sociale o, per lo meno, l'esistenza della volontà, nelle forze sociali operanti, verso la realizzazione dell'ente regione.

Per dimostrare l'insufficienza di questa seconda tesi ricordiamo gli argomenti usati nel 1947 dai rappresentanti della sinistra politica. E non mi si dica che erano solo polemiche strumentali; furono discorsi di alto livello, condotti sul piano storico e su quello giuridico-costituzionale. Non possiamo considerarli come superati perché certe affermazioni di principio rimangono valide anche se trasportate in una diversa situazione.

La regione come realtà sociale in Italia non esiste. Molte volte si fa riferimento all'ordinamento della Svizzera, degli Stati Uniti d'America, dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, dimenticando che questi Stati federali esistono in quanto realmente là esistono o cantoni o Stati o zone territorialmente limitate nelle quali vi è comunanza di costumi, una presenza di interessi, una dialettica di forze sociali che operano in quell'ambito, cioè in quella circoscrizione che è la realtà sociale e, quindi, giuridicamente manifestantisi con i suoi interessi e la sua personalità.

In questi casi noi veramente possiamo cogliere quel processo di partecipazione diretta per cui l'individuo va, attraverso l'ente intermedio, incontro allo Stato e questo, attraverso l'azione dialettica dell'ente intermedio, ritorna verso l'individuo e quindi verso la realtà sociale. Ma ciò è possibile nella struttura di quegli Stati perché l'ente intermedio è una realtà storica, una realtà sociale operante.

In quegli Stati, cioè, l'ente regione come realtà sociale esiste; in Italia non esiste. Ma la regione nel nostro paese non è nemmeno presente nella prospettiva e nella volontà delle forze sociali (e uso questa espressione nel senso più largo). L'onorevole Tripodi, poco fa, ha ricordato il discorso pronunciato nel 1947 in quest'aula dall'onorevole Gullo in nome del partito comunista. Egli disse molto opportunamente che nella realtà sociale non soltanto del meridione ma dell'intero territorio nazionale italiano, non incontriamo forze sociali impegnate nella battaglia per arrivare alle regioni o per imporre il problema delle regioni. Sono altri gli interessi intorno ai quali si muoveva nel 1947 e si muove anche oggi il popolo italiano.

Si obietta che le regioni sono contemplate nella Costituzione e che quindi bisogna attuarle. Non è detto che la Carta costituzionale sia un fatto eterno ed immutabile, e non è neppure detto che tutto ciò che è compreso nella Carta costituzionale debba essere considerato come la fotografia esatta delle forze che veramente sono in movimento nella realtà sociale di un paese.

Per queste considerazioni, a mio giudizio, le regioni sono uno strumento di disgregazione dello Stato. Se effettivamente le regioni potessero essere individuate come effettiva e quindi operante realtà sociale noi le considereremmo effettivamente come organismi operanti nell'unità dello Stato per realizzare la volontà del cittadino. E in questo caso vedremmo la regione non come una minaccia, non come un pericolo, ma come un elemento indispensabile alla vita dello Stato. Ma essendo chiaro — e ritengo che non vi sia la possibilità di negare questo evidentissimo concetto — che la regione non esiste come realtà sociale e che è un fatto artificiale che si vuole determinare per interessi politici, per ragioni puramente contingenti, per motivi di potere, noi finiremo per creare nella realtà strutturale dello Stato organismi che, appunto perché non hanno rispondenza nella coscienza del singolo cittadino, in sostanza del protagonista della storia, sono di per se stessi elementi che possono essere usati in funzione eversiva dello Stato, in funzione di distruzione dello Stato, inteso questo non soltanto come ordinamento giuridico, ma soprattutto come centro nel quale si incontrano i valori: lo Stato come essenza di civiltà, come coscienza culturale; lo Stato come ente che si determina non al di fuori dell'uomo o attraverso l'uomo, ma attraverso il cammino di universalizzazione dell'uomo medesimo, tentativo nel quale poi l'uomo finisce per qualificarsi e per riconoscersi.

Ecco individuata la ragione per la quale il comunismo si batte per l'attuazione dell'ente regione. Il comunismo ha visto nell'ente regione uno strumento da usare per demolire la realtà dello Stato ed anche per arrivare a creare qualche altra cosa di diverso, il proprio Stato. Ciò è legittimo. Il problema dell'anticomunismo si pone come confronto di civiltà, come confronto di cultura; come confronto e quindi come contrapposizione, e quindi come lotta, perché la lotta è elemento essenziale della vita e dell'individuo.

Dobbiamo metterci su questo piano. L'unico anticomunismo serio, veramente degno di essere preso in considerazione, è proprio que-

sto: considerare il comunismo nella sua realtà, cioè come un tipo di cultura, come una determinazione della civiltà, come un modello di Stato; e noi dobbiamo avere la capacità di contrapporre a questo tipo di cultura, a questa concezione dello Stato, la forza, la fede, il valore dei nostri ideali tradizionali, della nostra cultura, del nostro Stato.

L'accusa che responsabilmente rivolghiamo alla democrazia cristiana è proprio questa: essa di tutto si è preoccupata in questi venti anni di lotta politica nel nostro paese fuorché di impostare su questo terreno la battaglia anticomunista. La democrazia cristiana pensa di potere infrenare il comunismo, di poterlo respingere ed indebolire, attraverso la moltiplicazione dei famosi centri di potere politico, e di usare il potere politico in funzione di clientelismo, di limitazione della libertà, in funzione, in sostanza, di acquisizione di una maggiore forza numerica. Ma noi dobbiamo chiedere ai democristiani: avete mai prospettato a voi stessi una politica, per esempio, dei centri culturali nel nostro paese? Vi siete mai posti il problema di qualificare la vostra battaglia attraverso un tentativo di determinare un centro di vita culturale, per poter determinare nella coscienza del popolo italiano la consapevolezza di certi valori, di certi ideali e, quindi, una fede attraverso la quale soltanto è possibile, veramente, fronteggiare il comunismo e respingerlo? Perché il comunismo si afferma soltanto laddove non esiste una forza morale e sociale capace di contrastarlo nelle sue impostazioni e nelle sue tesi.

Ritengo che sia proprio questa la nota vera e più profonda del nostro concreto e reale anticomunismo. La nostra posizione, ed io uso il termine senza preoccupazione, è di reazionari nei confronti della impostazione comunista; qualificata reazione morale e culturale. Reazione sul piano culturale significa avere il coraggio, la capacità, la volontà di attestarsi su certi termini di cultura, su certe posizioni morali, intorno a certi valori per poter da questi valori condurre la battaglia contro altre forze che noi consideriamo eversive e sovversive di quei valori nei quali ci riconosciamo e dei quali ci consideriamo i rappresentanti.

Dobbiamo invece lamentare che in Italia, e purtroppo l'osservazione dovrebbe essere estesa a tutto l'occidente, manca la consapevolezza di questa esigenza, di questa impostazione reazionaria sul piano dei valori culturali.

A questo punto, necessita portare il discorso su un altro piano ed affrontare il secondo tema che mi ero proposto: la crisi

della struttura sociale e della organizzazione dello Stato. Quando noi lamentiamo, tutti insieme, dai comunisti ai democristiani, la disfunzione della realtà sociale, lamentiamo la crisi che si ha nei centri di interesse effettivo della realtà sociale. Il problema consiste nella ricerca dei mezzi per uscire da questa situazione di crisi e, a nostro parere, si ripropone ancora oggi l'interrogativo di diversi anni fa: siamo dinanzi a una crisi nel sistema o di fronte ad una crisi del sistema? Questa domanda dobbiamo onestamente porcela anche nel 1964, perché gli squilibri, la crisi economica, le difficoltà finanziarie si collocano in questo problema di fondo che è il problema reale, cioè la crisi del sistema attraverso il quale lo Stato si viene organizzando e articolando oggi nel nostro paese.

La crisi è denunciata, poi, soprattutto dalla stessa democrazia cristiana, da questo Governo di centro-sinistra, il quale ci dice: noi sentiamo il bisogno, l'esigenza e l'urgenza di attuare con la massima rapidità possibile l'ente regione, perché soltanto in questo modo noi crediamo di poter fare qualcosa in ordine al tentativo di risolvere la crisi nel sistema.

Anche qui noi dobbiamo fare un'affermazione: lo Stato entra in crisi coi suoi ordinamenti, con le sue strutture soltanto quando non si adegua più alla realtà sociale, soltanto quando non è più l'espressione delle forze veramente, effettivamente operanti nella realtà sociale. Lo Stato entra in crisi quando si determina una frattura fra l'uomo, e quindi fra il popolo e lo Stato. La storia ha dimostrato che le collettività tendono a rifugiarsi in organismi che vengono costituiti o si qualificano o si determinano nella loro azione proprio in funzione antistatale e, quindi, in funzione antinazionale, nel momento in cui lo Stato viene superato dalla realtà sociale.

Secondo noi lo Stato si rinnova nell'ordine della storia, per condizioni storiche, che è poi l'azione delle forze sociali produttrici della civiltà, della cultura e, quindi, dello stesso Stato. Lo Stato, a nostro parere, realizza se stesso attraverso il succedersi delle evoluzioni interne, intese come ricerca delle forme di progressivo adeguamento dello Stato alla realtà, come presa di coscienza di se stessa da parte della società.

Questo è il grave problema di fondo del momento. L'autocritica è una componente caratteristica dello Stato; e un filosofo che ci è caro disse: « Lo Stato ha la sua vita nella rivoluzione ». Questa espressione l'ha usata anche l'onorevole Dell'Andro, il quale forse

non sapeva di ripetere un'espressione gentiliana.

La storia dello Stato è la storia della sua rivoluzione continua, ossia del processo in cui lo Stato propriamente consiste. In questo momento, quindi, i veri rivoluzionari sul piano politico siamo noi e i veri conservatori sono tutti gli altri; e i conservatori, oggi, per l'anima conservatrice nella quale si caratterizzano, vanno dai comunisti ai democratici cristiani, attraverso tutti gli altri settori, poiché mentre noi avvertiamo questa volontà di evoluzione dello Stato e cerchiamo di assecondarla, tutti gli altri, con la loro mentalità tipica dei conservatori di sempre, si trincerano dietro la tesi dell'attuazione dei principi della Carta costituzionale considerata come un utile mito per il consolidamento di una statica concezione della vita dello Stato; e nel definirlo e nel cristallizzarlo essi finiscono ovviamente col negare la stessa essenza, la realtà dello Stato, lo stesso principio di libertà che dovrebbe essere alla base come espressione della volontà dello Stato attraverso lo Stato.

Essi ignorano, nella loro anima conservatrice, la verità assoluta, cioè proprio la libertà dello spirito la quale, in barba a tutti quanti i miti, fa sì che le stesse costituzioni cambino di giorno in giorno, col mutare degli animi in cui esse vivono. Le costituzioni sono scritte, sì, ma esse sono lette, intese, vissute nella coscienza politica del popolo che viene rinnovandosi.

La nostra coscienza della storia dello Stato come storia della sua continua rivoluzione è veramente il segno della nostra modernità e della nostra capacità di intendere la crisi attuale dello Stato e di comprendere le ansie e le esigenze della società italiana contemporanea.

Soltanto così accetto la lezione della tradizione culturale e politica dalla quale il Movimento sociale trae le sue origini. Questa lezione noi abbiamo il diritto di continuare e di esaltare, e non già le forme contingenti e le vicende di un certo periodo che trovano nella storia e soltanto nella storia la sede di giudizio. Se, per assurda ipotesi, avvertissi nel mio partito una diversa volontà, per debito di chiarezza e di onestà verso me stesso non esiterei a riacquistare la mia indipendenza. È questo spirito, purtroppo, che gli avversari non vogliono comprendere; per questo essi si trincerano nella palude di polemiche fatte di vecchie cose, di basso odio e di volgare risentimento.

A questo punto, precisate le ragioni della nostra opposizione all'ordinamento regionale, sento il dovere di un'enunciazione positiva. Non basta dire che noi siamo contro le regioni; se affermiamo che esiste una crisi dello Stato, dobbiamo prospettare anche una soluzione, dobbiamo uscire da un atteggiamento puramente negativo per passare sul terreno positivo della enunciazione di un principio. Per rispondere noi riteniamo indispensabile partire da una esatta concezione dello Stato e del suo sorgere, per cui diciamo con l'onorevole Dell'Andro che « deve ormai considerarsi superata la teoria secondo la quale lo Stato avrebbe fini propri, distinti da quelli dell'uomo. Lo Stato è l'uomo, assume i contenuti dell'uomo e li realizza, come ordinamento degli ordinamenti, nell'ambito di una integrale concezione dell'uomo ».

Quando ascoltavo questo passo del discorso dell'onorevole Dell'Andro sentivo riecheggiare un brano di *Genesi e struttura della società* di Gentile: « E poiché può pure dirsi che lo Stato è l'uomo, nulla di umano può essere estraneo all'essenza dello Stato, perché lo Stato compendia, unifica e concretizza ogni elemento, forma o attività dell'umana natura, e manchevole sarà perciò ogni suo concetto a cui sfuggano alcuni elementi di codesta natura ». Ed ancora più in là: « Lo Stato è lo stesso individuo nella sua universalità. Impossibile quindi che non gli competa la stessa moralità dell'individuo, quando nell'individuo lo Stato non sia presupposto e limite della sua libertà, ma la stessa attualità concreta del suo volere. La distinzione regge sul terreno empirico, potremmo dire, finché si distingua e si opponga l'individuo allo Stato. Allora si potrebbe pensare ad una moralità non conseguente con la legge dello Stato, ma lo Stato come volere ha una sua legge universale, un imperativo categorico che non può essere che moralità ».

Questo il brano di Giovanni Gentile. Questo il nostro concetto dello Stato, questa la nostra concezione della libertà. In che cosa differisce allora la nostra concezione dello Stato da quella enunciata dall'onorevole Dell'Andro? La differenza è nella genesi dello Stato, nella concezione che noi e la democrazia cristiana abbiamo dell'uomo.

L'uomo, per quello che abbiamo compreso dall'elaborato discorso dell'onorevole Dell'Andro, è ancora concepito atomisticamente, nonostante la persistente polemica del pensiero politico cattolico contro la concezione atomistica dell'uomo. Ma quello che è più grave è il presupposto materialistico che è alla

base di questa interpretazione atomistica dell'uomo. Concepire infatti la società come un aggregato di unità indipendenti l'una dall'altra significa cadere nella concezione materialistica dell'individuo.

Nella società concepita come aggregato di unità indipendenti l'individuo è necessariamente condizionato, determinato e privo di quella stessa libertà che gli si attribuisce con le parole e gli si nega coi fatti.

L'individuo umano non è atomo. Immanente al concetto di individuo è il concetto di società. In ciò risiede la differenza fondamentale. La società non è un fatto che deriva dall'aggregarsi di due individui, ma è un fatto interiore. L'individuo è già società poiché ha in sé un *alter* che è il suo essenziale *socius*. È questo concetto di immanenza che manca alla dottrina cattolica. Pensare allo Stato come ad un « dopo », ad un momento anche se conclusivo della storia dell'uomo, significa cadere in una concezione materialistica, perché si nega il principio della libertà che è sostanza nell'uomo.

Se non riusciamo ad incontrarci nell'affermazione di questi fondamentali principi, tutto il discorso cade.

COSSIGA, *Relatore per la maggioranza*. Non ci incontriamo, onorevole Grilli.

GRILLI. Lo so. Non intendo costringere alcuno ad uscire dal proprio naturale e quindi logico terreno, ma questo discorso serve a me stesso per vedere fino a qual punto sia possibile riconoscere giusta o manchevole una nostra impostazione.

Per me la tesi centrale è questa: nel momento in cui la società viene concepita come un aggregato di unità indipendenti l'una dall'altra, come realtà esistente l'individuo è condizionato, quindi determinato, e viene privato di quella fondamentale essenza di libertà che noi vogliamo affermare e tutti voi volete proclamare. Dal che deriva che voi concepite anche in sede politica la libertà in senso formale, non in senso sostanziale, la libertà intesa come una concessione, come un dono, che è tipica di una concezione paternalistica, e non la libertà intesa come conquista costante dell'uomo, che l'uomo fa su se stesso nel momento in cui si realizza. La libertà più piena, la libertà più vera, che scaturisce da questa concezione dell'uomo, è proprio nello Stato quando lo Stato è inteso non come qualche cosa di diverso, di esterno, che si contrapponga all'uomo ma come rappresentazione stessa dell'uomo. Quando l'onorevole Dell'Andro ha affermato che lo Stato è l'uomo, ha detto una grande verità. Ma non lo dica

nel momento in cui non è disposto a riconoscere l'immanenza del concetto dello Stato nella sostanza dell'individuo. Questo è l'equivoco che caratterizza sul piano dottrinario la democrazia cristiana e dal quale scaturisce tutto l'equivoco in ordine alla concezione dello Stato, ai suoi ordinamenti, alle sue strutture, al suo programma, alla sua stessa professione di volontà politica nella realtà concreta del momento storico.

Ripeto: l'individuo è già società, poiché ha in sé un *alter* che è suo *socius* essenziale. Questo è il fatto cui intendiamo riferirci per caratterizzare la nostra concezione, moderna e non conservatrice, autoritaria e non assolutistica dello Stato; concezione aperta dello Stato, inteso effettivamente come concretizzazione dell'uomo nei suoi valori, nelle sue aspirazioni universali. Soltanto così è possibile dire in maniera concreta che lo Stato è l'uomo e che la storia dello Stato è la storia della continua rivoluzione dello Stato come ricerca delle forme di progressivo adeguamento dello Stato alla realtà.

Lo Stato moderno è in crisi per non essersi adeguato nel suo contenuto e nelle sue strutture alla realtà. Lo Stato oggi è lontano dall'uomo e questi si sente estraneo allo Stato.

Noi parliamo molto spesso di crisi del sistema parlamentare; sentiamo parlare dello strapotere dei partiti, sentiamo denunciare la prevaricazione contro la libertà del deputato ed altre cose del genere. L'altro giorno l'onorevole Dell'Andro, continuando il discorso fatto dall'onorevole Moro al convegno di San Pellegrino, cercava di dare una risposta legittimando i partiti e considerandoli come esempi di legittime e concrete società che dovrebbero essere centrali di volontà politica e quindi anche di produzione giuridica (i deputati non dovrebbero perciò che esserne strumenti).

Personalmente mi meraviglio quando ascolto anche qualche collega del mio gruppo lamentare la crisi del Parlamento che è esautorato, o parlare del sistema democratico parlamentare che è agonizzante. Non dovremmo esser noi a piangere su questo residuo formale della democrazia liberale, perché noi siamo i rappresentanti di una concezione che aveva già avvertito la crisi di questo istituto molti e molti anni fa, proprio come conseguenza dell'incapacità di adeguarsi da parte dell'ente rappresentativo alle mutevoli esigenze della realtà sociale.

È legittima in proposito la doglianza dei rappresentanti del partito liberale, di coloro cioè che sono rimasti chiusi all'esperienza storica europea degli ultimi 50 anni, perché essi

ancora ritengono che si possa concepire lo Stato come rappresentanza dell'individuo atomisticamente inteso. Lo Stato liberale, a mio giudizio, ha operato validamente e nobilmente fino a quando sono rimaste le condizioni strutturali della società dalla quale e per la quale esso era nato, fino a quando, cioè, lo Stato liberale è stato la valida e genuina espressione storica della libertà politica e civile dell'uomo; fino a quel momento lo Stato liberale non può e non deve essere condannato. Ma nel momento in cui si determinarono per naturale impulso nuove e diverse condizioni reali nella società, lo Stato liberale entrava in crisi e quindi entrava in crisi la democrazia parlamentare, entrava in crisi l'organismo legislativo e quindi quel tipo di Stato che si fondava su certi sistemi di scelta della rappresentanza popolare e su una determinata maniera di intendere la reale presenza e penetrazione dell'individuo nello Stato.

Non ci si rendeva conto che quando queste condizioni cessarono di esistere si poneva il problema di un ordine nuovo, di una democrazia organica che consentisse una partecipazione effettiva dell'uomo alla vita dello Stato e mettesse i rappresentanti nello Stato in grado di esprimere l'effettiva volontà e i concreti interessi del cittadino.

Nel momento in cui il lavoro prende più precisamente coscienza del proprio essere, del proprio valore, lo Stato deve diventare Stato del lavoro, deve cambiare la sua organizzazione, deve cambiare la sua struttura, deve rinnovare la sua volontà, deve soprattutto rinnovare i suoi contenuti, perché i contenuti dello Stato devono essere i contenuti della realtà sociale proiettata su un piano universale. Nella civiltà moderna, lo Stato non può essere lo Stato del cittadino (o dell'uomo e del cittadino), ma deve essere, ed è, quello del lavoratore quale esso è, con i suoi interessi differenziati a seconda delle naturali categorie che a mano a mano si vengono costituendo.

L'uomo con i suoi interessi: questo è il centro del problema dello Stato moderno, questo è il centro del problema che deve servirci a spiegare la crisi dell'attuale Stato e degli attuali istituti rappresentativi.

Con le regioni — diceva l'onorevole Dell'Andro — si pensa di poter richiamare l'uomo allo Stato, alla vita dello Stato, accostandolo ai propri interessi, alla vita dell'ente regione. Ma non si vuol capire che gli interessi reali, effettivi, umani dell'uomo moderno sono quelli che si determinano nella sua azione sociale, nella sua attività di lavoro, che è poi

il vero, effettivo e reale valore dell'uomo nell'epoca contemporanea.

Il lavoro è il fulcro della vita dell'uomo e nel lavoro qualitativamente e quantitativamente differenziato si determina il valore della persona. La civiltà del lavoro postula, onorevoli colleghi, il lavoro come valore e lo Stato del lavoro.

Il problema dello Stato oggi è quello di garantire al lavoratore e ai suoi sindacati il valore politico che essi reclamano e che non potranno ottenere finché la molteplicità dei sindacati non si componga nell'unità dello Stato, al fine di dare allo Stato il contenuto degli interessi e dei valori reali della società attuale, che è società del lavoro. Il lavoro nello Stato, quindi, non attraverso la formula artificiosa e — permettetemi il termine piuttosto duro — truffaldina dei partiti dei lavoratori, ma attraverso la presenza diretta, qualificata del lavoro con i propri interessi di categoria destinati a sintetizzarsi nella realtà dello Stato. Questo è il concetto dello Stato moderno che vuole essere lo Stato della libertà aderente all'effettiva natura dello spirito popolare.

Una libertà elargita in forma astratta, senza tener conto delle obiettive esigenze del popolo quale effettivamente è, diventa una truffa. Protagonisti della truffa oggi sono i partiti che si proclamano società reali, quindi autonomi centri di potere, sorgenti legittime di volontà giuridica, mentre, nella realtà i partiti, tutti i partiti indistintamente — lo sappiamo tutti — sono soltanto organi artificiali dai quali è esclusa la volontà del lavoratore, poiché nei partiti dominano interessi di gruppi e molto spesso soltanto basse, volgari e folli ambizioni e passioni personali. La lotta politica oggi in Italia è diventata lotta tra individui. Le polemiche si scatenano nei confronti della formula di Governo nello stesso seno dei partiti di maggioranza e non per ragioni politiche, ma nel tentativo di giungere a quella certa poltrona e per acquistare il proprio quarto d'ora di notorietà.

In questo modo, essendo oggi lo Stato espressione della volontà dei partiti, esso volta le spalle all'uomo vivo, all'uomo operante, che sempre più finisce per sentirsi estraneo allo Stato, nemico dello Stato. Individuato il reale valore dell'uomo moderno, valore che è nel lavoro; stabiliti i reali interessi dell'uomo; individuati i concreti centri sociali in cui confluiscono tali interessi, che sono le categorie, presa coscienza della vera struttura della società moderna e delle sue componenti vive, a noi non resta che muoverci nella direzione

di uno Stato nuovo che sia lo Stato del lavoro. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zincone. Ne ha facoltà.

ZINCONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo spettacolo di quest'aula così poco affollata mi potrebbe consigliare lo studio d'una riforma dei nostri regolamenti che forse potrebbero essere con maggiore utilità assimilati a quelli di certi congressi dove si presentano memorie scritte per poi discutere su queste memorie, giacché praticamente la lettura di questi nostri discorsi è riservata a pochi iniziati. Forse quindi se ce li scambiassimo e ad un certo punto, dopo averne presa visione, venissimo qui a discuterne, potremmo con cognizione di causa trattare le questioni di alta filosofia o di alta politica che andiamo ascoltando.

Vi risparmierei quindi il mio discorso, che potrò render pubblico in altra sede, nella quale potrò forse trovare anche centinaia di lettori.

Desidero soffermarmi soltanto sull'argomento del costo delle regioni e non già per indugiare su questioni che già sono state poste o che saranno ancora trattate da colleghi del mio gruppo; ma solo perché in questi giorni noi abbiamo avuto sentore di una lettera del ministro del tesoro Colombo al Presidente del Consiglio in cui viene espressamente trattato questo problema.

A me sembra pertanto indispensabile che, proprio ai fini della discussione in corso, sia ufficialmente comunicato al Parlamento il testo della famosa lettera, e in tal senso rivolgo formale richiesta alla Presidenza della Camera e al Governo. Non ritengo di parlare alla Camera in mancanza di tale essenziale documento. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

PAJETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Desidero sollecitare la discussione della mozione presentata dal mio gruppo perché sia portata a conoscenza del Parlamento la lettera del ministro Colombo al Presidente del Consiglio, riservandomi di chiedere, a norma di regolamento, che fissi la Camera la data di discussione.

Sollecito anche lo svolgimento dell'interrogazione Alicata sull'espulsione di una giornalista dell'*Unità* dalla Spagna e di due mie interrogazioni, al Presidente del Consiglio e al ministro degli esteri, sul comunicato della Farnesina a proposito delle polemiche di stampa sull'atteggiamento, durante la guerra, di Pio XII.

Lamento infine che un'altra mia interrogazione a risposta scritta indirizzata al vicepresidente del Consiglio sul medesimo ultimo argomento non sia stata annunciata sul *Resoconto sommario* né trasmessa.

PRESIDENTE. Interpellerò il Governo per la discussione della mozione e per lo svolgimento delle interrogazioni.

Preciso, a proposito dell'interrogazione a risposta scritta rivolta al vicepresidente del Consiglio, dello stesso tenore di quella al Presidente del Consiglio, che è stata seguita la prassi costante di trasmettere le interrogazioni indirizzate a membri del Governo che non abbiano una diretta responsabilità amministrativa al ministro competente per materia. In questo caso, data l'identità tra l'interrogazione al vicepresidente del Consiglio e quella al Presidente del Consiglio ed essendo stata quest'ultima trasmessa alla Presidenza del Consiglio, non si è ritenuto di trasmettere a questo medesimo ufficio anche l'altra interrogazione, e ciò per la regola dell'economia dei lavori parlamentari.

PAJETTA. Dichiaro di trasformare le mie due interrogazioni a svolgimento orale in interrogazioni a risposta scritta, volendo così impegnare il Governo a pronunciarsi sul problema sollevato entro il tassativo termine regolamentare.

PRESIDENTE. Ne prendo atto.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Desidero sollecitare lo svolgimento della interpellanza presentata dal mio gruppo sulla questione altoatesina.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

#### Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 8 giugno 1964, alle 17:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1964

degli organi regionali (1062) — *Relatori*: Cosiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

2. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063) — *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064) — *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

3. — *Discussione del disegno di legge*:

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (1250) — (*Approvato dal Senato*) — *Relatore*: Buffone.

**La seduta termina alle 12,50.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1964

**INTERROGAZIONI  
E INTERPELLANZE ANNUNZIATE**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

CAVALLARI NERINO E CENGARLE.  
— *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponde a verità che, di fronte al programmato sciopero di 48 ore dei 500.000 dipendenti da enti locali, il Ministro non abbia accettato la proposta della C.I.S.L. di iniziare trattative per una ricerca di soluzione, anche differita, ai problemi della categoria. (6612)

FASOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali sono le ragioni per cui a tutt'oggi la signora Cacciamani Angela, vedova dell'appuntato dei carabinieri Pirro Luigi — al quale con decreto concessivo n. 2705 registrato alla Corte dei conti il 16 gennaio 1962 era stata conferita pensione privilegiata di seconda categoria — percepisce sulla pensione stessa solo degli acconti.

Chiede, altresì, di conoscere se non intenda dare sollecite disposizioni perché la pratica relativa sia perfezionata e possa quindi la vedova interessata essere tolta dalle attuali ristrettezze e da un comprensibile disagio, anche morale. (6613)

ARMATO, CENGARLE, CAVALLARI, GAGLIARDI, GIRARDIN, CANESTRARI, CORONA GIACOMO E TOROS. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere il pensiero del Governo sulla situazione venutasi a creare nella Società telefonica concessionaria delle Tre Venezie, dove lo stato di tensione esistente tra le organizzazioni dei lavoratori e la direzione aziendale ha provocato le dimissioni di tutti i componenti le commissioni interne aderenti al sindacato S.I.L.T.E.-C.I.S.L.

In particolare si chiede se ed in quali modi intendano intervenire affinché:

a) sia data finalmente applicazione all'accordo interconfederale sulle commissioni interne;

b) trovino totale esecuzione, a sei mesi ormai di distanza dalla stipula del contratto collettivo aziendale di lavoro, gli accordi liberamente pattuiti allora;

c) cessi l'azione tendente a contrastare il riconoscimento del sindacato quale organo di rappresentanza dei lavoratori e quale agente contrattuale dei problemi di lavoro che sorgono in sede aziendale anche in costanza di contratto, come sancito dagli accordi vigenti. (6614)

AZZARO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere se intendano dare le necessarie disposizioni affinché venga impiantata nel comune di Pedara (Catania) la rete telefonica interna e affinché il ridente paesino alle falde dell'Etna sia collegato con sistema automatico alla città di Catania da cui dista appena 14 chilometri.

Si fa presente, come del resto precisato da un ordine del giorno approvato dal consiglio comunale di Pedara e spedito a tutte le autorità governative, che la mancanza di questo essenziale strumento di comunicazione costituisce una gravissima remora per lo sviluppo turistico della zona, che invece di turismo essenzialmente vive, e che è posta in uno dei luoghi più ameni e salubri dell'intero territorio alle basi dell'Etna. (6615)

BRUSASCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se il Governo di fronte alle ammonitrici constatazioni del grave contributo che le importazioni di generi alimentari hanno causato al minaccioso deficit dei nostri scambi commerciali con l'estero non ritenga di provvedere, finalmente, per la tanto invocata e sempre più necessaria difesa dei coltivatori contro i danni della grandine.

Il contributo che lo Stato dovrebbe dare per questa difesa deve essere considerato nelle attuali condizioni di vita del Paese un vero e proprio investimento per assicurare alla collettività la continuazione delle produzioni necessarie alla alimentazione del nostro popolo: il rapporto di questo contributo con l'onere delle importazioni alimentari dall'estero ne dà la prova: i benefici che esso determinerà, pure nella loro tardività, purtroppo irrimediabile in molti casi di definitivi abbandoni della terra, potranno servire anche per ridurre le conseguenze della presente congiuntura, sull'occupazione industriale, trattenendo e richiamando nelle terre, passibili di razionali e redditizie coltivazioni, le forze del lavoro indispensabili per la indifferibile salvezza ed il possibile potenziamento del settore agricolo nazionale. (6616)

BRUSASCA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — premesso: a) che sulle importazioni effettuate nel periodo febbraio 1950-giugno 1950, in esecuzione del piano Erp è stato applicato sulle bollette doganali il diritto di licenza pari al 10 per cento del valore della merce; b) che per numerose categorie

di merci tra quelle importate, tra le quali le pelli grezze (tariffa doganale di allora nn. 805 e 806) le importazioni erano state precedentemente liberalizzate; c) che, conseguentemente, l'applicazione del diritto di licenza sulle merci liberalizzate è stata fatta in contrasto con la legge; d) che entro il termine di 10 anni stabilito per il rimborso delle somme illegittimamente percepite molti importatori hanno presentato le prescritte domande all'amministrazione finanziaria; e) che la Suprema Corte di Cassazione con sentenza 28 febbraio 1964 nella causa promossa dalle acciaierie e ferriere Falck all'amministrazione finanziaria ha pienamente confermato il diritto ai rimborsi dei diritti di licenza applicati sulle merci liberalizzate importate nel periodo febbraio-giugno 1950 - se il Governo non intenda provvedere al rimborso dei diritti di licenza agli importatori cui, come sopra, sono stati indebitamente percepiti senza costringerli ad ulteriori atti giudiziari onerosi per l'erario e determinatori di maggiore sfiducia nei rapporti tra i cittadini e lo Stato. (6617)

BRUSASCA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se il Governo non intenda dare le istruzioni del caso affinché il petrolio agevolato usato dai piccoli pollicoltori rurali per il riscaldamento degli ambienti, escluse le incubatrici, nei quali essi svolgono la loro attività artigianale, fruisca del trattamento di cui al decreto ministeriale 21 novembre 1957 della direzione generale imposte dirette.

I locali di questi pollicoltori, quando ovviamente essi posseggono tutti i requisiti prescritti per la qualifica degli artigiani, devono essere compresi, i fini del riscaldamento, tra quelli elencati nella circolare n. 5151 del 20 gennaio 1958 perché essi sono, ad ogni sostanziale effetto, laboratori artigiani.

L'interrogante chiede, quindi, che ne sia fatto il riconoscimento con le opportune disposizioni agli uffici competenti. (6618)

BRUSASCA. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere le ragioni per le quali nella recente nomina dei cavalieri del lavoro non è stato incluso alcuno degli italiani residenti all'estero, segnalati dal ministero degli affari esteri.

La legge 27 marzo 1952, n. 199 prevede, espressamente, nell'ultimo comma dell'articolo 2, l'inclusione dei cittadini italiani residenti all'estero: nel successivo articolo 4 è stabilito che le segnalazioni riferentesi ai cittadini italiani residenti all'estero sono fatte dal ministero degli affari esteri.

Consta all'interrogante che il ministero degli affari esteri ha fatto, nei modi prescritti, designazioni di cittadini italiani residenti all'estero; egli chiede perciò:

a) se il Ministro dell'industria e del commercio ha fatto proposte per qualcuno di questi cittadini a sensi del primo comma dell'articolo 5 della legge 27 marzo 1952;

b) per quali motivi non è stato proposto l'ingegner Dario Vincenzini, residente da 30 anni a Keringet nel Kenya, creatore, con i suoi soli mezzi, della più grande impresa agricola dell'East Africa, riconosciuto unanimemente quale pioniere del lavoro italiano in Africa, sempre apprezzato dalle autorità britanniche durante la loro sovranità su quel territorio, considerato dalle autorità di quel nuovo Stato quale prezioso collaboratore per lo sviluppo agricolo locale;

c) perché non hanno avuto seguito le dichiarazioni fatte il 18 giugno 1963 dal Ministro dell'industria e del commercio del tempo, il quale dichiarò che nella valutazione dei candidati all'alta distinzione del cavalierato del lavoro per il 1963 i meriti dell'ingegner Dario Vincenzini erano stati ampiamente valutati ed apprezzati, ma che nonostante il lusinghiero attestato di stime egli non poté essere compreso nel numero purtroppo limitato dei designati « il che, aggiunse, mi auguro possa avvenire l'anno venturo »;

d) quali provvedimenti il Governo intende adottare perché sia evitata nell'avvenire l'esclusione dalle nomine a cavalieri del lavoro dei candidati designati dal Ministero degli esteri, quando ovviamente ne siano meritevoli, e ciò per fare cessare l'impressione che molti compatrioti, che onorano il nome ed il lavoro italiano all'estero, hanno di essere trascurati e dimenticati dalla Patria alla quale hanno reso grandi servizi, apparsi determinanti in molti casi della nostra ripresa internazionale dopo l'ultimo nefasto conflitto e che devono essere incoraggiati per gli interessi superiori del paese. (6619)

GAGLIARDI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* -- Per conoscere quali iniziative intenda assumere nei confronti dell'I.R.I. onde indurlo ad investire i necessari capitali atti a migliorare la situazione dello stabilimento « Cantieri navali e officine meccaniche di Venezia » che, a seguito dell'imminente chiusura della fonderia di ghisa deve trasformare l'attuale officina in officina di montaggio a completamento dell'officina meccanica macchine.

« L'interrogante chiede ancora che vengano impartite opportune disposizioni alle società di navigazione ed alla S.N.A.M. affinché commettano ai detti cantieri i lavori, le costruzioni e le riparazioni che interessano da un lato le navi facenti sosta a Venezia e, dall'altro, gli stabilimenti di Porto Marghera. (6620)

DI MAURO LUIGI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere:

se sono a conoscenza del fatto che il prefetto di Caltanissetta, con proprio decreto, ha sciolto il consiglio di amministrazione dell'ospedale circoscrizionale di Mazzarino con la motivazione che gli schieramenti politici in esso determinatisi ne ostacolavano la funzionalità. La motivazione non corrisponde al vero in quanto il Consiglio non solo funzionava regolarmente ma, addirittura, adottava quasi sempre le deliberazioni all'unanimità anche se a ciò si arrivava attraverso un approfondito, serio dibattito;

se non ritengano il provvedimento del prefetto di Caltanissetta frutto di una concezione antidemocratica per cui il consiglio dell'ospedale non doveva discutere ma limitarsi ad approvare le deliberazioni volute dal presidente (nominato dal prefetto).

Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per ripristinare la gestione democratica all'ospedale di Mazzarino. (6621)

GIOMO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per far fronte alla sempre più grave crisi in cui versa l'amministrazione della giustizia nel distretto di Milano.

La situazione è andata continuamente aggravandosi negli ultimi anni per le sempre crescenti e talvolta smisurate esigenze di lavoro che minacciano di giungere al punto di rottura.

Da diverso tempo si registra infatti sempre più acuta la crisi nel reclutamento degli organici, si assiste all'esodo di magistrati dal distretto di Milano stesso verso sedi dove meno caro è il costo della vita e meno pesante il lavoro. (6622)

GAGLIARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se corrisponda a verità che talune università costringano gli studenti, cui è stato concesso il presalario universitario, ad alloggiare ed a fruire dei pasti presso taluni istituti o case dello studente.

Risulta all'interrogante che, in caso diverso, il presalario venga largamente decurtato senza che si sappia dove vada a finire la parte indebitamente confiscata.

Si aggiunga che molti studenti non hanno potuto frequentare l'università essendo venuti a conoscenza di avere ottenuto il presalario soltanto alla fine di febbraio.

L'interrogante chiede che siano eliminate tali gravi irregolarità e che il presalario sia versato in contanti e non in servizi, lasciando libero lo studente di disporne come crede. (6623)

PAJETTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il comunicato emesso dal Ministero degli esteri, a nome del Governo, per intervenire nella polemica in corso sull'atteggiamento del Pontefice Pio XII durante le persecuzioni hitleriane e i massacri degli ebrei, debba essere considerato come un atto che investe la responsabilità collegiale del Governo e come tale sia stato precedentemente comunicato ai Ministri o, almeno, al Presidente e al Vicepresidente del Consiglio. (6624)

PAJETTA, INGRAO, LACONI E SANDRI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali motivi abbiano determinato il Ministero degli esteri a pubblicare un comunicato che deplora i giornali i quali si sono permessi di intervenire nella polemica, che ha visto partecipare la stampa di tutto il mondo, sull'atteggiamento di Pio XII nella questione delle persecuzioni antiebraiche e dei massacri hitleriani.

Poiché il comunicato è estremamente generico e in qualche sua parte allusivo, gli interroganti chiedono che chi si è assunto la responsabilità a nome del Governo di emetterlo, voglia dare al Parlamento le necessarie spiegazioni. (6625)

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza dei seguenti fatti:

a) che al direttore generale di una azienda municipalizzata di Roma, dopo 12 anni di effettivo servizio, è stata liquidata una indennità di fine lavoro per oltre 137 milioni di lire;

b) che allo stesso direttore generale sono stati riconosciuti 24 anni di anzianità convenzionale (in tutto, quindi, 36 anni);

c) che sempre allo stesso direttore generale è stato riconosciuto un trattamento di quiescenza in ragione di circa 800.000 lire mensili, cioè il massimo, essendo stati calcolati anche i 24 scatti annuali di anzianità relativi agli altrettanti anni convenzionali.

« L'interrogante chiede, inoltre, di sapere se il Ministro non ritenga — anch'Egli — che un tale sintomatico modo di amministrare un'azienda pubblica mal si concili con gli interessi della collettività e sia in contrasto con la conclamata gravità della congiuntura, specie in considerazione del fatto che la spesa derivante dall'eccezionale trattamento riservato al più volte ricordato direttore generale finisce col gravare sul bilancio del comune di Roma, notoriamente e pesantemente deficitario.

« L'interrogante chiede, infine, se il Ministro, tutto considerato, non ravvisi opportuno un suo intervento.

(1293)

« CARIGLIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere:

1) quali provvedimenti intendano adottare nei confronti del sindaco di Bari, accusato di avere contravvenuto alle norme vigenti, nel concedere permessi di costruzione in casi in cui lo stesso sindaco era interessato quale progettista;

2) per conoscere se il Ministro dei lavori pubblici non intenda promuovere un'inchiesta al comune di Bari, come è stato fatto in altri comuni in considerazione della non osservanza da parte del comune di Bari delle direttive del ministero per le sanatorie del 1961.

(1294)

« DE MARZIO, GUARRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se risponde al vero che la Cassa del Mezzogiorno non procede alla istruzione e conseguente concessione di contributi per la ricostruzione dei fabbricati rurali delle zone terremotate del Sannio e dell'Irpinia per mancanza di fondi.

« Quali provvedimenti intendono adottare per ovviare al grave provvedimento che porta alla paralisi di tutta l'attività ricostruttiva in una zona già di per sé fortemente depressa e ciò in contrasto con la ripetuta dichiarata volontà del Governo di accelerare l'opera di ricostruzione pubblica e privata.

(1295)

« GUARRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per risolvere la tragica situazione degli italiani in Tunisia.

« L'interrogante domanda se siano stati predisposti i mezzi per l'evacuazione di coloro che desiderano rimpatriare, tenuto conto anche che vi sono notevoli possibilità di sistemazione per quei lavoratori agricoli che volessero proseguire in Italia la loro attività, quando, ad esempio, nella sola Toscana, vi è larga disponibilità di poderi, sia di proprietà privata e sia di competenza dell'Ente di riforma agraria, attualmente privi di coltivatori ove potrebbero trovare immediatamente ospitalità e lavoro tante famiglie di disgraziati connazionali.

(1296)

« PUCCI EMILIO ».

*Interpellanze.*

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere come giustifichi il fatto di non avere immediatamente ed ufficialmente portato a conoscenza del Parlamento il contenuto della lettera indirizzatagli, in questi giorni, dal Ministro Colombo riguardante la situazione economica e politica del Paese.

« Detto silenzio appare agli interpellanti ancora più grave ed offensivo verso il Parlamento dal momento che l'anzidetta lettera è oggetto, da vari giorni, di una violenta campagna di stampa.

« Gli interpellanti chiedono inoltre di sapere se il Presidente del Consiglio non ritenga non solo utile ma indispensabile aprire in Parlamento un dibattito sulla precaria situazione economica e finanziaria del Paese, anche in relazione ai nuovi gravissimi oneri finanziari che saranno assunti dallo Stato con i progetti di legge attualmente in discussione innanzi al Parlamento.

(238) « BASILE GIUSEPPE, COVELLI, CUTTITTA, D'AMORE, LAURO ACHILLE, LAURO GIOACCHINO, MILIA, OTTIERI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

a) se sia vero che il Ministro del tesoro abbia inviato al Presidente del Consiglio dei ministri un rapporto sulla estrema gravità della situazione economica e finanziaria italiana;

b) nell'ipotesi affermativa, per conoscere quali siano le circostanze, le modalità e il

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1964

carattere di tale rapporto, e quale ne sia il testo effettivo, dal momento che ne sono state date da varie parti, diverse versioni;

c) se il Governo accetta o respinge gli elementi, i dati e le considerazioni contenute nel rapporto stesso;

d) se non le condivide, quali conseguenze intenda trarne il Ministro del tesoro;

e) se le condivide, quali conseguenze intenda trarne il Governo in relazione all'attuazione o modifica del programma generale ed analitico del Governo, ai disegni di legge in corso di esame innanzi al Parlamento, alle misure ed ai provvedimenti concreti da prendere o da proporre per fronteggiare la gra-

vissima situazione denunciata e alle scelte categoricamente alternative prospettate dal Ministro del tesoro.

(239) « ROBERTI, ABELLI, ALMIRANTE, ANGIOY, CALABRÒ, CARADONNA, CRUCIANI, CUCCO, DELFINO, DE MARSANICH, DE MARZIO ERNESTO, FRANCHI, GALDO, GIUGNI LATTARI JOLE, GONELLA GIUSEPPE, GRILLI, GUARRA, MANCO, MICHELINI, NICOSIA, ROMEO, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI, TURCHI ».